

POLYCHROMOS  
*narrativa*

5



GAETANO BENEDETTO

*La pazienza dell'esposimetro*

Opera premiata al Concorso Letterario  
"Building Apulia per gli scrittori emergenti" 2013 - II classificato

FaLvision Editore

Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-96931-56-1

©2014-2019 FaLvision editore s.a.s.

Unica sede: Via Papa Benedetto XIII, 12 – 70124 Bari

F.A.L. Vision Editore è un marchio editoriale di FaLvision Editore s.a.s.

Direttore Editoriale: Luciano Maria Pegorari

luciano.pegorari@falvisioneditore.com

<http://www.falvisioneditore.com>

<http://www.facebook.com/FALVISIONEDITORE>

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso didattico, con qualsiasi mezzo ed in qualsiasi forma ivi compresa la forma digitale, elettronica e le lingue Braille, Sign Writing e gli adattamenti per DSA ed Ipovedenti, non autorizzata.

L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume.

Le immagini di copertina e quelle presenti all'interno del volume sono di Valentina D'Erasmus.

Progetto grafico di collana: FaLvision Editore

Product Manager: Francesca Piccoli

Grafica di copertina: Simone Bracci



*A Iolanda Elvira e Francesco*

*Un lungo frastuono, questo è stato.*

Paolo Sorrentino



## UNA NOTTE DEL 2003

Ero arrivato in ritardo, o almeno questo pensai entrando nel parcheggio.

Il parcheggio era pieno di auto e io ricoperto di polvere perché non c'era asfalto ma terra battuta, poco battuta.

In moto ero riuscito a divincolarmi e a trovare un buon posto più o meno vicino all'ingresso.

Misi il cavalletto, tolsi il casco e lo appoggiai sul serbatoio. Mi ravvivai i capelli e, seguendo il lungo flusso di gente, entrai nel capannone dismesso.

«Sono cinque euro per l'ingresso», mi disse un tipo poco raccomandabile.

Lo guardai dalla testa ai piedi rischiando eccessivamente. Ho da sempre una certa diffidenza per questi tipi dalla testa compressa. Era anche alto e grosso – vero motivo per cui lo temevo – e altrettanto pericoloso, cioè ogni sua cellula sgranchiva un certo pericolo portandosi dietro un brutto ed efficace suono di ossa rotte.

Tirai fuori un mucchio di banconote dalla tasca, scelsi quella giusta e la passai all'energumeno che d'un tratto pareva Biancaneve nel bel mezzo della favola e, comunque, prima della sua disavventura.

Per la serie: come cambiare espressione con cinque euro.

Iniziai a cercare Giovanni e Mauro. Mi avevano detto che ci sarebbe stata anche Ines alla festa.

Anche se sembravo un minatore – per colpa della polvere lungo il tragitto – nutrivò un certo ottimismo. Mi sentivo un leone nella Savana o allo Zoo Safari a Fasano, comunque un leone.

La festa mi pareva essere sfuggita di mano perché continuava ad arrivare gente e ormai sarebbe stato più corretto parlare del concerto del primo maggio che del compleanno di un ventenne.

Guardai verso l'alto e c'era il cielo tra le travi verdi scoperte come nelle radiografie. Il tetto era semi crollato e pezzi di eternit disegnavano sagome strane. Ferite nel cielo. Passaggi per un'altra dimensione se si eccedeva un poco con l'alcol.

«Io ti conosco,» mi disse un tizio con dei capelli rossi come un cocomero, «tu sei Marco.»

Aveva bevuto troppo – pensai – forse per lui la festa era cominciata nel pomeriggio.

«Io ti ho visto nel futuro, cioè oggi, stamattina, ho previsto come sarebbe andato questo addio al nubilato e tu c'eri.»

A quel punto sentii l'obbligo di correggerlo, per il suo bene e per coltivare il mio crescente divertimento: «Guarda che è una festa di compleanno.»

«Ah, quindi è anche una festa di compleanno», disse spostandosi il ciuffo in un modo evidentemente equivoco. I suoi piccoli occhi brillarono per un attimo, il verde della sua iride diventò un tutt'uno con le lamiere in alto. Un momento buono per scorgere una certa euforia, un motivo spinto per pensare che questa festa iniziava proprio a divertirmi.

Non pensai a quello che volesse dire quel suo movimento della mano. Non avevo ancora bevuto e quindi non avevo ancora mollato completamente le redini dei freni inibitori che, sicuramente in un altro stato di alterazione, mi avrebbero portato ad indagare. E non per approfittare della situazione, tengo a precisarlo, ma per consolare il cinismo che per forza l'alcol ti concede.

Una volta mollati gli ormeggi, quando ci si deve divertire con poca convinzione – ore temibili per qualsiasi alcol test – movimenti rallentati e pensieri altrettanto lenti e scontati causano conclusioni moleste.

«No, è solo una festa di compleanno.»

«No, ti assicuro che qui qualcuno festeggia anche l'addio al nubilato», disse. Poi continuò lasciandomi completamente interdetto: «L'ho visto attraverso l'inchiostro.»

Lo guardai bene, non aveva familiarità con le seppie, quindi era un cartolaio.

«Lui prevede il futuro guardando attentamente schizzi sul muro di inchiostro o vernice», disse una voce che mi fece schizzare il cuore tra la laringe e la faringe o, comunque, a ridosso della gola. Era quella di Ines, che avevo sentito solo una volta e che non avevo dimenticato.

«Josè, ti presento Mattia», dichiarò con una certa formalità Ines.

«Ah, Mattia, quindi una M – non Marco – auguri!»

«Per cosa?»

«Per il tuo addio al celibato! Auguriiii...» disse quello svitato. «Ragazzi, qui c'è un tipo che festeggia l'addio al celibato», gridò alla folla.

Io non potevo credere a quello che stava accadendo, perché un centinaio di ragazzi mi stavano guardando e dopo un po' iniziarono anche ad applaudire.

«Ma non era al nubilato l'addio?» riuscii a dire con un filo di voce e un crescente imbarazzo.

«Perché sei una donna? Hai la barba...»

«Josè... è un ragazzo, un bel ragazzo», disse Ines che rideva. Quella stronza si divertiva ed era bellissima. Cose molto letali se accumulate in un corpo femminile.

«Sì, sono un ragazzo e non festeggio nessun tipo di addio.»

«Chi festeggia l'addio al celibato o nubilato qui dentro?» gridò il pazzo.

Iniziarono insulti di ogni tipo e provenienza. Il povero Josè non ne era convinto ma dopo un po' dovette accettarlo svuotando l'ennesimo bicchiere... a scopo terapeutico – pensai a quel punto.

«Grazie per avermi salvato,» dissi rivolto a Ines, «ora mi sa che sono costretto ad offrirti da bere.»

«Amo queste costrizioni,» disse lei con un leggero sorriso mentre si dirigeva verso un piano di lavoro adattato al bancone. Mi aveva preso la mano per non perderci nella folla. Me la stringeva. Ero ubriaco. Questa volta di lei.

Il capannone era illuminato da potenti fari rivolti verso l'alto. L'energia era prodotta da generatori posti fuori. Ormai sembrava di essere a Ravenna Nord per la scarsa visibilità: il fumo di benzina e di olio bruciato ci stava stordendo un po' ma l'effetto più significativo era sugli occhi – eravamo tutti un po' commossi – sembrava davvero un momento struggente, un lungo addio da pellicola argentina. In realtà i nostri occhi erano irritati dal benzene.

Andammo verso l'uscita, con fatica e determinazione. Spostando ragazzi barcollanti e altri come noi, più o meno brilli, più o meno intossicati dal fumo.

L'energumeno era sempre lì: «Datemi il braccio», disse.

Ecco – pensai – ora me lo spezza. Forse la banconota da cinque euro era falsa, ne girano tante, invece quello ci timbrò la pelle.

«Così possiamo rientrare», disse Ines come per rassicurarmi.

«Infatti non capivo.»

«Non frequenti questi posti?»

«Sì, nel senso che vado alle feste come tutti, ma cerco di evitare quelle che comprendano l'occupazione abusiva del posto dove si festeggia.»

«Dai, non è abusiva, è un modo per riappropriarci delle cose, per ridare un senso a questi luoghi abbandonati.»

«Ci passo spesso in moto da queste parti, non arrivo mai fin qui o, meglio, non quando non voglio avere poi l'aria da carpentiere, insomma ci passo spesso perché mi piace.»

«E cosa ti piace?»

«Questa precarietà, i colori che mi riportano agli anni '60, le lampade che pendono dalle travi di ferro colorate di verde, ma lo ammetto, le ho notate solo oggi entrandoci e quindi non fanno testo, mi piace questa polvere immobile.»

Seguirono minuti leggeri, un vento dolce ci rapiva le parole per portarle verso un cielo enorme e pieno di stelle. Il preludio di qualcosa di inusuale, della ragione di tutte le vite.

Un piccolo caos della mente.

Imparavo a conoscere questa ragazza in un modo insolito. Ero venuto a questa festa con l'idea di portarmela a letto, in qualche modo e con qualunque mezzo. E invece mi ritrovavo a parlare con lei come non avevo mai fatto, con una lucidità che non mi riconoscevo.

E soprattutto, motivo dei miei turbamenti, con una sincerità involontaria e incontrollabile.

La luce dei fari filtrava dal soffitto bucato – come i Super Santos che finivano sui balconi e poi trafitti dai coltelli di chi non voleva che giocassimo per strada.

Sembrava lo stadio San Nicola visto dal tetto di casa mia, illuminato durante una partita.

Le sere passate sul terrazzo a bere di nascosto con Mauro e Giovanni. Quegli anni dalla bellezza inconsapevole.

Ecco, appunto, Mauro e Giovanni. Dov'erano quei due?

Ines si avvicinò. Posò le sue labbra sulle mie. Sentì l'umidità del contatto. Mi dimenticai di respirare per un po', smentendo per lo stesso tempo la questione dei muscoli involontari, afferrai la sua mano.

«Ti va di fare un giro in moto?» dissi adesso coraggioso come un supereroe americano.

«Sei venuto con la moto? Certo! Fantastico!»

Saltammo su e partimmo veloce tra le pietre e le buche. Innalzando polvere, sollevando un'onda di felicità decisiva e compiuta.

Poi ci fu l'asfalto, finalmente, e gli ulivi che sbucavano dal buio come vecchi ricordi.

Correvo e sentivo Ines attaccata al mio corpo. Mi accarezzava il petto.

Sentivo il vento, le sue braccia e una sicurezza infinita.

Mi chiese di fermarmi: «Andiamo al mare?»

«Vuoi vedere l'alba?»

Annuì.

Lasciammo la lunga linea bianca e l'erba dietro.

I muretti a secco tutti allineati, lasciammo questo paesaggio per non notarlo più, almeno per quella notte.

Era più importante in quel momento la lancetta del contachilometri, le spie e la loro luce, i sobbalzi della moto, la concretezza della sella.

E poi la strada con il suo asfalto monotono e irregolare; il casco e il calore all'interno.

I minuti, i primi che sperai non avessero fine.

Il silenzio e il rumore sordo del motore della Ducati.

La concentrazione si sarebbe portata via la notte, la sua dimensione sospesa e diversi chilometri.

Come un pugile pronto, il mare era lì, a poca distanza.

Dovevamo solo percorrere gli ultimi metri di una via che scendeva, diverse auto ai lati, balconi con le finestre chiuse. Ringhiere colorate.

Una luce che pian piano cresceva come il rumore nel petto. Come i movimenti in alto, nella foschia dove galleggiava un aereo che per fortuna era più concreto. Forse schivava i ferri roventi che spuntavano dall'orizzonte.

La giornata era stata costruita per noi e adesso stava nascendo.

Nuvole leggere. L'andirivieni costante del mare. Il profumo intenso della salsedine.

Un'enorme palla di fuoco saliva dalle viscere della terra. Un abbaglio. Una feritoia. La dimostrazione concreta della possibilità delle cose.

«Che fai stasera Ines?»

«Stai già pensando a questa sera?»

«Sì, sto pensando all'euforia che proverò per tutto il pomeriggio aspettando di rivederti e di passare un'altra serata con te...»

«E chi ti dice che passeremo altro tempo insieme?»

Già, chi me lo diceva?

«L'ho visto nell'inchiestro.»

«Anche tu?» Poi ridacchiò.

«Non mi aspettavo di provare questo...»

«Fermati, non continuare, per me è lo stesso, è stato lo stesso, però lasciamolo così... non parliamone.»

Non parliamone, giusto – pensai sollevato. Perché mi aveva salvato, non avrei saputo quali parole utilizzare; cosa avevo provato? Lo sapevo? Lo sapevo realmente?

No. Ecco, appunto.

Però una cosa la sapevo, e non potevo sbagliare: provavo già quell'euforia, provavo già la nostalgia. Eppure era a un metro da me.

Non avevo più controllo di me e mi spaventava. E mi piaceva.

«Torniamo?»

«Certo», dissi.

Torniamo, facciamo tutto quello che vuoi, però non staccarti dai miei occhi; non dirmi, un giorno, “non mi rivedrai più”. Facciamo che quest'alba non abbia una fine o portiamoci via piccoli pezzi che poi tireremo fuori in certe notti. Facciamo che mi salvi? Facciamo che mi porti con te ora, mi faccio piccolo. Non disturberò. Avrò pazienza, per la prima volta l'avrò. E allora perché non riesco a godermi totalmente questo momento? Come nelle feste, come dove c'è la felicità! Questo appuntamento con la felicità che rimando senza volerlo. Ho appeso nei miei ricordi rare forme di questa felicità che adesso vado cercando; come quella di stanotte, come



quella di quest'alba in cui mi hai zittito perché non servono parole per tutte le cose.

«Mi abbracci?» le chiesi vergognandomi.

«Perché ti vergogni?» mi chiese.

Credetemi, iniziava a nascermi una segreta paura. Come diavolo faceva a sapere quel che provavo? Perché non è una cosa facile da accettare questa, si è nudi, perché si perde consistenza e considerazione.

E quindi, cosa stavo sbagliando? Niente. Sei tu. Sei così. Sei, per la prima volta, libero e naturale. Non stai ritoccando le espressioni, non stai pesando le parole.

Ecco, questo sono io.

Ines, per la prima volta stiamo vedendo Mattia. Tu e io.

Guardavo le mie mani come per la prima volta, respiravo con più decisione.

Il mare era fermo, per un attimo non trovò movimento. Un'illusione. Forse la prima di tante.

Sentivo una lunga e inarrestabile esplosione del petto, un calore fermo. Una collaborazione di tutte le cellule di questo mio corpo.

Quest'alba, con i suoi tizzoni nel cielo, la brezza e la salsedine, mi disarcionava da una lunga ripetitività del rapporto, da una mediocrità che poi è difficile rifiutare.

Mi aspettavo, e non credevo, di riacciuffarmi in un paese di provincia e di farmi scartare da questa ragazza che sarebbe stata una delle tante se per un caso, che non riesco a spiegare, non mi avesse fatto capire tante cose, tutte insieme. Tutte reali.

## APPUNTI SULL' INIZIO DELLE COSE

*Siamo fermi.*

*La nostra opacità dell'iride ci confonde.*

*Siamo storditi. Siamo pellicani dalla pelle fragile.*

*Tu con la tua statura simile alla mia.*

*I tuoi capelli fuliggine laceranti e l'impronta del tuo viso dalle linee efficaci e decise.*

*Ci si attacca alle tue braccia, alle tue dita per cadere in quest'alba.*

*Dopo una notte. La prima notte: ho conosciuto i tuoi occhi nei loro capitomboli di acqua marina, la tua pelle olivastra.*

*Ci facciamo abbracciare da questa prima luce.*

*Siamo barattoli su questo pianale obliquo.*

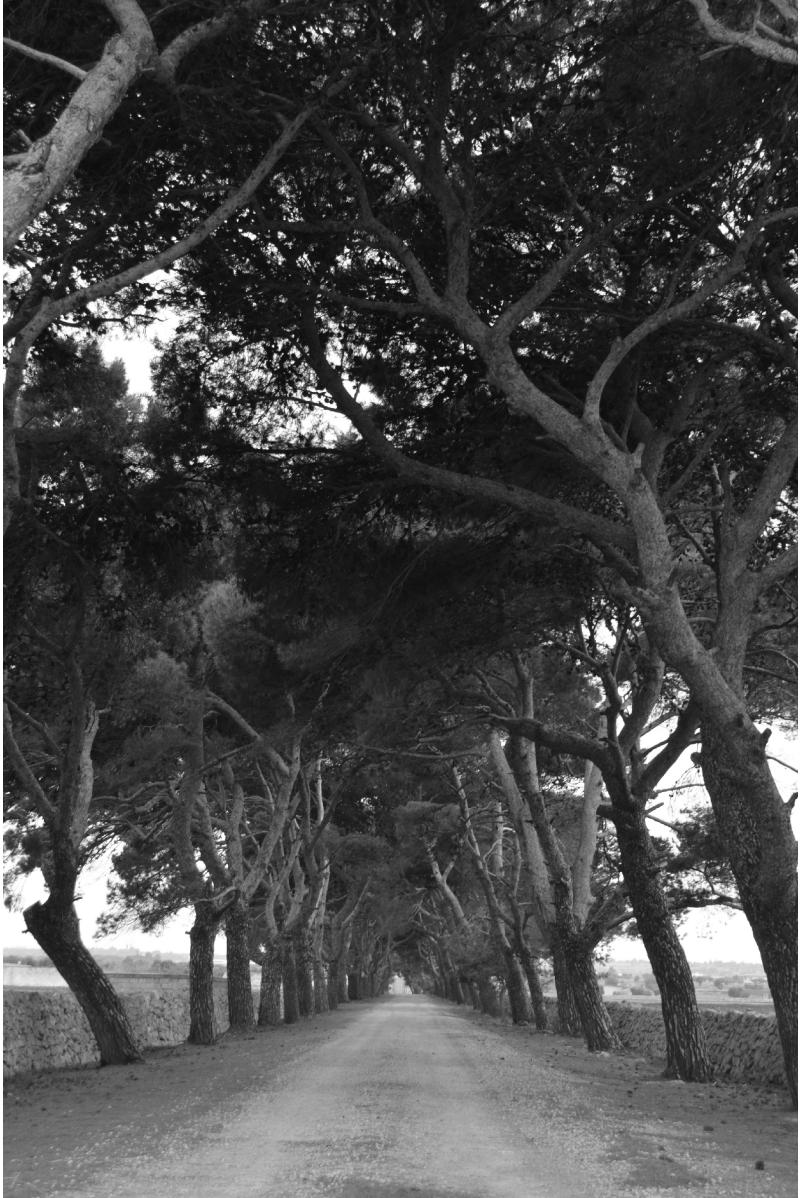
*Ines, ho pensato al tuo nome quando ho visto l'alba incastrata tra i balconi e le segnaletiche. E le insegne di ristoranti spenti.*

*Per quel che posso, non lascerò cadere ogni sguardo.*

*Una promessa che per ora c'è.*

*Devo ricordarmi di non calpestare questi ricordi.*

*Devo ricordarmi delle travi verdi e del tuo sorriso disarmante.*



**23/08/2008 ORE 10:01**

Il 23 agosto 2008 avevo una sveglia sul comodino, di quelle che proiettano l'ora in alto, sul soffitto.

Io quel soffitto lo conosco a memoria. Mi capita molte volte d'osservarlo la notte.

La luce dei led segnava le 10:01.

Ancora quattordici minuti e la sveglia avrebbe preso a suonare. E a rompere le palle.

Così mi alzai, con uno scatto secco e improvviso, che mi fece girare la testa e ricadere, seduto, sul materasso.

Il viaggio a Bologna mi aveva tolto definitivamente le ultime forze, il mio corpo era il barattolo di un frullato pronto per essere mangiato.

Avevo chiamato Ines perché era la sola cosa da fare. Un elenco apparentemente ininterrotto di scuse era ormai la mia vita; buona per le ampolle con i pesci rossi.

Felicità e dolore si mescolavano, rigurgiti di una reazione umana che mi faceva bene come il pane che mio padre portava a casa dopo lavoro. Io lo aspettavo seduto dietro la porta d'ingresso. Abbracciavo mio padre e sentivo il profumo della panetteria – dove era appena stato – e quello dell'officina, un odore concreto e violento. Questo riprendere la vita, ridarle colori, era anche un traboccare di ricordi oltre che un affollamento di consapevolezza per il presente.

Giovanni mi aveva perdonato da tempo e non lo sapevo. Avrei voluto saperlo.

Francesca mi aveva detto, poi, che frequentava il D.A.M.S., finalmente, e che la malattia di Giovanni proprio non ci voleva. Una scossa mi aveva attraversato il corpo, ancora una volta. Una stupidità tanto concreta da risultare una torta schiacciata in faccia.

Io avevo la quotidiana possibilità di poter addrizzare le cose e rimandavo infinite volte.

Giovanni aveva avuto una sola possibilità e l'aveva affrontata, l'aveva acchiappata con un'irruenza che ho saputo riconoscere poche volte nella vita e sempre in altre persone. Volevo prendermela quella capacità e farla mia.

Così ho chiamato Ines perché Giovanni avrebbe voluto così. E perché alcune volte proprio non si può sbagliare. Ines mi aveva detto che sarebbe passata alle undici a prendermi e che dopo avremmo fatto colazione insieme. Arrivò puntuale.

«Guida tu per favore, ho sonno!» e sorrise. Rimasi sospeso nelle note della sua voce e nella bellezza dei suoi denti e delle sue labbra carnose.

Mentre salivo in macchina, diedi una rapida occhiata al piazzale, era vuoto. Per un momento immaginai le macchine che lo affollavano di solito.

Ines ruppe la sequenza rapida e disordinata dei miei pensieri.

«Ho voglia di un caffè e de “la Repubblica”; e dai, andiamo!»

Una martellata vitale che mi rompeva ogni cellula del corpo era questa donna. Un procedere determinato. Un salto nel vuoto, che però conosci già ed è casa tua.

Facemmo colazione velocemente, in piedi al banco.

La guardavo, cioè lei era accanto a me. E non poteva essere vero, o almeno non era vero quello che avevo vissuto negli ultimi tempi.

Tutto era ripreso da dove avevamo lasciato con una naturalezza che mi inquietava e mi faceva stare bene.

Un posto assegnato; tutta la comodità delle *business class* – di cui ovviamente non ho mai goduto – è questo quotidiano con Ines. Ma queste sono cose che penso solo ora perché, dopo aver scampato la tempesta, siamo tutti più buoni – per un periodo molto breve si intende – e vorremmo che anche gli altri lo fossero.

«A cosa stai pensando? Mi fissi, non parli, non bevi il caffè... che c'è, che c'è?» mi disse sorridendo.

Voi non avete mai visto Ines sorridere, è uno spettacolo che, se lo vedi, vuoi rivederlo ancora e ancora e ancora una volta. Se dovessi esprimere un ultimo desiderio, sicuramente chiederei un sorriso di Ines.

Ma queste sono creazioni troppo romantiche e troppo irreali. Un misto di Baci Perugina e sonetti alla Shakespeare.

«Niente, ti guardo e mi basta, però adesso lo bevo il caffè... perché ne ho assoluto bisogno, non vorrei addormentarmi qui sul banco come un certo 'bello addormentato'!»

«Perché tu saresti bello? Addormentato sì, molto direi, ma bello... e poi è la Bella addormentata! E qui di bella ci sono solo io...»

Dopo, un sorriso, forse più luminoso, forse il più luminoso.

Come poterle dare torto.

Mi aveva convinto a passare la mattinata insieme per poi pranzare nella sua casa in campagna, in un posto ai piedi della Murgia. Ricordavo, nei pochi flash che avevo conservato, le tegole rosse e le travi colorate di un marrone intenso, autentico e falso insieme.

Mentre guidavo, la voce di Ines giunse inaspettata e frantumò quel silenzio imbarazzato.

«Conobbi Giulio una sera, era un martedì credo e tu lavoravi, ero uscita con Tania e Marina. Ero fuori a fumare e lui si avvicinò e, con la scusa dell'accendino, iniziò a parlare, poi io andai dentro. Dopo un po' ci raggiunse con un suo amico, cercò di offrirci da bere ma noi rifiutammo; era molto simpatico e bello, mi guardava. Parlava con le altre, ma guardava me. Poi andò via e io non diedi peso alla cosa, infatti non te ne parlai.»

Silenzio. Non sapevo che dire, cosa aggiungere.

Dopo continuò: «Lo rincontrai dopo un paio di giorni, credimi, successe tutto velocemente.»

Quelle parole, improvvise, si fecero spazio rapidamente tra le note di *At the chime of a city clock* di Nick Drake.

Le diedi una rapida occhiata, quasi involontaria, poi tornai a guardare l'asfalto inghiottito dall'auto.

Non mi aspettavo quel che stava accadendo, avrei preferito non parlarne. Non ricordare. O meglio: non pensarci.

Per tutto il resto del viaggio lei non disse più niente. E neanch'io.

Le parole si rifiutavano di venir fuori. Pensavo d'averla superata questa storia, invece no. Evidentemente l'avevo solo sotterrata.

Una volta arrivati, parcheggiai la macchina sotto l'enorme quercia che sta tra la fine del viale e la masseria. Uscimmo dall'auto e non riuscii a trattenere le parole.

«Non è stata solo colpa tua.»

Venne verso me e mi posò la mano sulla guancia. La tenne premuta sul viso per qualche secondo. Poi parlò.

«Per me non è facile parlarne, dopo mi sono sentita così male, volevo morire.»

Non avevo l'intenzione di rivivere quei momenti.

Ero stordito. Indeciso sulle parole da usare anche se sapevo benissimo cosa dire, quel discorso aveva già preso vita nella mia testa mille volte.

«La verità è che non eravamo più gli stessi, non eravamo più capaci di darci le attenzioni necessarie, tu mi hai tradito, è vero, però avrei potuto farlo anch'io, diciamo che sei stata più veloce. Ti ho raccontato della storia di Giovanni, sai che avrei potuto farlo anch'io.»

«Sono stata una stupida, Mattia.»

«Ti ho già perdonata, non serve parlarne ora.»

«Invece sì, io ho la mia colpa e adesso possiamo fare solo una cosa, rendere giustizia al nostro rapporto, non manipolando il passato e i ricordi, parlandone con sincerità.»

Entrammo in casa. Era ordinata e pulita. Non sembrava una di quelle case che vengono usate per pochi giorni l'anno, l'arredamento era curato.

Lei poggiò la sua borsa sul tavolo.

«Adesso è tutto così diverso», dissi.

«Appunto, tendiamo a giustificare tutto e così facendo ci dimentichiamo delle cose importanti, quelle che ci hanno spinto a prendere quelle decisioni, a compiere quelle azioni. Le spiegazioni inquinano i colori», disse come in una recita scolastica.

Stranamente provavo una leggera euforia.

«I colori, com'è difficile distinguerli adesso, non voglio giustificazioni, so bene quello che hai fatto, è stampato nella mia testa. Come ti ho detto, avrei potuto farlo anch'io, sono stato fortunato. Quel passato è arido ormai.»

«Il passato è un luogo pericoloso.»

«E la solitudine non lo è?»

«Credo di sì, abbiamo dovuto isolarci da noi per cancellare la rabbia e il rancore. Ti ho odiato, sai?»

«Odiato? Prima mi hai tradito e poi anche odiato?»

«Sì, odiato, perché volevi perdonarmi, perché il tuo egoismo lo sentivo velenoso, più del mio tradimento.»

«Io ti volevo per me.»

«No, tu avevi paura di rimanere solo.»

«Poi son rimasto solo comunque...»

«Ma non è stata una tua scelta, sei rimasto solo, siamo rimasti soli, perché era inevitabile.»

Ecco Ines. Il suo corpo, la sua voce.

Nelle sue parole, o meglio nel loro tono greve, avevo percepito una cieca ostinazione; ingenua e determinata.

Fu facile distinguere, tra tutte quelle emozioni, la mia reticenza ad accettare le cose definitive. La mia incapacità di andare avanti. La mia necessità di tener tutto unito, anche se poi non lo era.

Sarei guarito? Lei era guarita?

Finirono le parole, troppo strette tra i pensieri, fra i ricordi di come eravamo e di quel che la vita ci aveva portati ad essere.

In realtà, non eravamo così diversi ma solo più consapevoli.

Misuravo le nostre parole che mi parevano ferme e regolari, pericolose come certe grate alle finestre che col sole diventano bollenti e non le puoi toccare.

Provavamo solo troppo piacere nel vedere i nostri visi stravolti e impolverati. Le nostre espressioni riposte ognuno negli occhi dell'altro, colorate con i colori del tramonto.

Le lacrime si agitavano dolcemente, corrotte dall'emozione.

Andai verso la finestra, chiusi gli occhi e respirai. Provai un fastidio al naso, un prurito insistente, un'occupazione studentesca delle narici che mi faceva impazzire.

Il caldo, il polline, lo scirocco che soffiava e inondava la stanza col suo calore umido e soffocante. E poi quella vista che si perdeva tra le linee spigolose e diffidenti dei contorni della Murgia.

Sentivo Ines alle mie spalle, immobile, desiderosa di rimettere tutto a posto.

«Preparo qualcosa da mangiare, è quasi ora di pranzo», disse mentre andava in cucina. E poi: «Hai voglia di qualcosa in particolare?»



«Ho voglia di formaggio e salame.»

«Sei fortunato: ieri, dopo averti invitato, quando ci siamo salutati nel parco, sono corsa prima a far la spesa e poi, con le ultime forze rimaste, ho reso vivibile questa bella masseria!»

«Infatti, mi sembrava.»

«Che ti sembrava?! Eh! Su, confessa, che ti sembrava?!»

Era uscita dalla cucina con un mestolo di legno tra le mani e adesso me lo puntava contro, era divertente. Era bello rivivere quella complicità, quella tranquillità che era sospesa da troppo tempo.

«Niente, mi era sembrato di entrare in una di quelle case dei film americani dove tu ci ritorni dopo anni ed è rimasta pulita e in ordine così come l'avevi lasciata.»

«In effetti io l'avevo lasciata così.»

«Infatti, nella tua testa non avrebbe potuto prendere polvere.»

Ines aprì una bottiglia di Primitivo di Manduria.

«Il tuo preferito, visto... non l'ho dimenticato.»

Mangiammo in cucina. Formaggio e salame. Olive nere. Taralli di Altamura. Ines, delicatamente, oscillava il bicchiere del vino. Poi beveva. Vedevo le sue dita sul vetro, l'ombra del vino colorarle la pelle. Mi avvicinai e le baciai il collo. Lei mi guardò per un istante. Mi chiese se ero sicuro.

«Sicuro di cosa?»

«È stato tutto così veloce, la tua chiamata, il nostro incontro, il vino al parco, quei baci.»

«Io sono sicuro della tranquillità che si è impossessata di me e di te, sono sicuro della solitudine che ho provato, che come un cattivo odore ho portato con me dal giorno in cui sei andata via.»

Sono sicuro che siamo due persone diverse, che sarà difficile fidarsi di noi, che questo è un rapporto rotto che non va aggiustato, che se è finita una ragione ci sarà stata. E allora perché adesso siamo qui, perché ci siamo riavvicinati... Siamo un aliante che si risolleva inaspettatamente dopo essere precipitato.

Le pensai soltanto queste cose, che senso avrebbe avuto dirle?

«Mattia, ho voglia di passeggiare un po', da sola.»

«Va bene, però non allontanarti troppo, non mi far preoccupare.»

Uscimmo in giardino; io andai a sedermi sotto l'ombra che disegnava la grossa quercia. La vidi camminare piano e perdersi dietro l'erba che sovrastava i muretti a secco che circondavano la masseria. Avevamo bisogno entrambi di rifiatare. Era stata una gara di triathlon, improvvisa.

Iniziai a pensare e a perdermi, a fare i conti con le cose che avevo sotterrato.

Al mio risveglio, perché è così che riesco a ricordarlo, mi vidi circondato da alberi. Ulivi e mandorli.

Rimasi a lungo a fissare i colori che si mischiavano e i rami che, mossi dal vento, si lanciavano in una danza strana e affascinante.

La campagna era seminata da tanti colori: il giallo del mandorlo a contatto con il verde a tinte grigie dell'ulivo. E poi piante di fichi d'India con le foglie enormi e spinose e il frutto giallo e arancione. Ero circondato dai muretti fatti di pietre; tantissime e ordinatissime file ne recintavano i campi. Pietre posate da mani che adesso non esistono più, e che nelle loro inclinazioni raccontavano le loro storie. Intrecciate come le contraddizioni, come la bellezza trafitta dalla violenza di una cattiveria senza termine.

Sentivo il caldo posarsi sulla mia pelle e tante piccole gocce di sudore fioccare e inumidire il mio corpo. La gola era soffocata da una sete straziante.

La Murgia mi stava fissando, sentivo i suoi mille occhi puntati su di me. Ero stordito, immobile. Vulnerabile.

Seguivo l'erba secca danzare al vento e, per un lungo istante, pensai che anch'io avrei finito per ridurmi all'osso per poi danzare e seguire il moto ondoso di quella natura aspra e ribelle.

Gli alberi agitavano le loro ombre eleganti e sofisticate. E, in alto, quel cielo avaro di nuvole e uccelli, spoglio e perfettamente azzurro.

Ero affascinato dalla cura con cui il caso aveva posto le pietre nel ventre della terra. Il caldo aveva anche annullato i profumi. Avvertivo un forte odore di terra secca e più niente. Ero completamente sudato e affascinato da quel che mi circondava.

Poi il tempo mutò, improvvisamente. Animato da una strana sfida, pareva vendicarsi dell'estate. Nell'aria la sensazione stantia

della pioggia che si preparava a cadere. Un momento d'immobilità, come quando a un concerto il cantante finisce di esibirsi, e il silenzio, quel silenzio spoglio da corde di chitarra, dalla rapidità del pianoforte, del violoncello e del contrabbasso, o dalla membrana inferocita della batteria, dal fiato corto del sax, quel silenzio lo si poteva paragonare all'attesa di quel temporale. La pioggia, gli applausi.

Ines camminava piano, guardava il cielo trasformarsi; la immaginavo osservare anche gli ulivi immobili e piantati in quella natura violentata da un'efficace stupidità e dal cemento. Accarezzava il tronco dell'ulivo per sentirne la consistenza ruvida e per nulla discreta.

Ines respirava gli odori delle foglie ingiallite del mandorlo.

Sapevo che stava facendo tutte quelle cose, e sapevo che voleva farle da sola, senza di me. Senza nessuno.

In quel momento una strana malinconia m'inondò, la cacciai via subito. Sapevo quel che voleva suggerirmi, non volevo ascoltarla.

Era successo tutto così velocemente...

«È stato bellissimo, Mattia. Desideravo far tutto quel che ho fatto. Vivere quei momenti in quel modo preciso.»

La sua voce giunse inaspettata, sobbalzai e fui preda delle sue labbra. Rimasi muto, come chi non sa più parlare. Cercavo le parole, ma quelle si erano nascoste tutte.

Era un uragano frenetico che metteva tranquillità.

«Mi è mancato tutto questo: tu, questa natura ruvida, il caldo opprimente e questo temporale che sta per nascere. Non posso più far a meno di voi.»

Mi sentivo come gli alberi, fuori. Immobile. Sicuro. E poi indifeso. Ruvido.

Avremmo potuto vivere separati, avremmo potuto non incontrarci mai. Ma non sarebbe stato lo stesso; non avremmo mai potuto sperimentare questa gioia di ritrovarci, il dolore di separarci; non avremmo mai potuto attraversare le nostre cadute struggenti.

Forse avremmo vissuto qualcosa di simile. Ma sarebbe stata tutta un'altra cosa.

## APPUNTI DI CUI SBARAZZARSI

*In bici attraverso le strade. In bici, piano, con gli occhi ai balconi.  
Tra i nastri che lasciano cadere le gocce. E i volti dei malati di prostata  
e di vita.*

*Cartelli stradali, strisce pedonali. Strisce e basta.*

*Il grigio nel cielo. Non c'è bianco nelle nuvole, e solo in certe feste.*

*In bici senza un traguardo, tra le auto. Tra le vetrine luminose di un  
prenatale artificiale.*

*Antibiotici. Spasmi. Parole che non si sa pronunciare.*

*Le donne nelle chiese e gli occhietti agitati, inumiditi. I panni bianchi  
lavati con la cenere.*

*Certe cene. Certe sere. Certi giri in bici. Certi giri e basta.*

*Le panchine nelle stazioni. E poi le lamiere pulite negli aeroporti.*

*Le antenne scintillanti e i lustrini ai fianchi nelle gite, tra le poltrone  
dei cinema deserti.*

*Gli interregionali con i sedili verdi.*

*La fodera color pistacchio e l'odore acre nel cielo.*

*I vetri appannati e trafitti dalle dita. Le scritte macchiate dal derma.*

*I fili sottili delle matasse. I cacciaviti e le lampade.*

*Nei controsoffitti sono nascosti tutti i segreti, non sono più di moda  
gli armadi.*

*E le bolle di sapone non scoppiano più tanto facilmente.*

*Nei tunnel della metro le bici sono vietate, non c'è segnale di cellulare.  
Ho scritto sopra alle saracinesche abbassate di notte, nei lunedì delle fiere.*

*Ho scritto che mi hanno raschiato la pelle e che non sarò più attento  
alle virgole.*



La notte arrivò velocemente e mi sorprese.

I colori rarefatti del crepuscolo furono sostituiti da una coltre di macchie brillanti. Le stelle parevano ormezzate sul mantello buio che era sceso in picchiata sul tramonto. Gli alberi disegnavano strane forme sul tappeto di terra battuta che circondava la masseria. Parevano dinosauri schiacciati al suolo o aquile o ciò che la mente riusciva a fabbricare.

Pensai ai miei di fantasmi, che non erano tanto diversi dalle ombre frastagliate che nascevano dagli alberi.

Ai miei piedi, un'ombra lunga e regolare andava a morire nel buio che aveva inghiottito una parte remota della stanza, quella in cui una libreria impolverata arredava una parete. In quella zona le luci della luna e delle stelle erano poco efficaci.

Fuori, la notte scendeva determinata. Il buio aveva dato un nuovo volto alle cose: quel tono impreciso e macchiato dalla luce brillante, in alto nel cielo, e gli alberi rarefatti e tanto perfetti da sembrare finti e quel vento fattosi dolce e meno soffocante, avevano scavato un solco che aveva risucchiato le mie ultime forze.

Un momento buono per lasciarsi andare a certe verità: inopportune e opprimenti. Ci s'inventa una vita sempre diversa, una giustificazione che perpetui per tutta la vita; tanto finisce per tutti senza libertà di scelta.

Un momento breve è questa vita che ho vissuto, una continua quotidiana scelta di apparire un po' differente da quel che ho sempre sentito di essere. Un poco differente. Quel tanto da stravolgere ogni asse, ogni equilibrio.

Uno stato delle cose che non ho capito mai fino in fondo, forse perché troppo obnubilato dalla paura di compiere la scelta giusta.

Sono una figurina riattaccata alla propria patina in maniera un po' goffa e imprecisa.

La paura che qualcuno mi scopra è un'angoscia che mi porto attaccata meglio della pelle.

Credo di aver allontanato Ines perché era vicina a svelare il bluff. Non so cosa avrebbe trovato in realtà, forse una copia precisa di quel che sono adesso o una mediocrità dilagante e sconfinata.

Andai fuori e mi sdraiai su un'amaca che penzolava dolcemente tra due pini. Quel territorio irregolare mi pareva una mappa precisa delle mie sensazioni. Le luci che filtravano dalle finestre disegnavano precise figure geometriche.

Raccolsi una manciata di terra. La tenni così tra le mani. Era fresca e leggerissima quella porzione di campo.

Quel che più m'inquietava erano gli ulivi. Luccicanti ed egocentrici. Tremendi e pungenti. Alberi che facevano pensare alla tenacia della vita e al grigio della morte. Nelle loro foglie affilate si celava la figura più aggressiva di quel luogo.

Poi un lampo. Un tuono acuto, potente e rotondo. E una pioggia violenta e improvvisa.

Pensai a Ines. Avevo voglia della sua pelle.

La pioggia, forsennata, precipitava senza sosta. Sembrava cercasse, in quel contatto, un suono. E, pazza, si divideva per poi riunirsi in minuscole e sporche pozzanghere.

A rompere quell'equilibrio, il mio corpo che si bagnava e cedeva a quella nevrosi parte della sua.

Intanto il cielo s'illuminava, sconquassato da bagliori che velocemente sparivano risucchiati dal buio. Intorno, alberi agitati freneticamente dal vento che tutto divorava.

La prima notte portò con sé la disperazione dell'estate che sentivo essere estenuata da se stessa.

Entrai in casa e presi a cercare con disperazione Ines.

Era in camera da letto, in accappatoio. Guardava la finestra e il mondo fuori agitato dal temporale.

La mia irruenza la sorprese. Vedevo nei suoi occhi l'eccitazione e la nostalgia. Ero tutto bagnato. Sentivo nella mia esaltazione una strana lucidità.

Ines si tolse l'accappatoio.

Un lampo la portava alla luce: la sua pelle bianca e soffice, una pelle che conoscevo bene nella sua morbidezza, nella sua raffinata elettricità; la sua pelle riportava alla mente il fantasma di quella felicità smarrita. Era tornata a tratti brevi e decisi, come quel temporale.

Speravo la portasse via con sé: altrove, lontana.

## APPUNTI DELLA GIORNATA

*La luna si avvicina.  
La luna è quella che era.  
Ho creduto alle eventualità.  
Una macchina mi ha tagliato la strada.  
Un giorno nevica. C'è la neve e si scivola senza slitte.  
Il lucchetto sulle saracinesche si è arrugginito aspettando che finissimo  
la raccolta punti delle Gocciole.  
Prima o poi si farà la ruggine sugli argini delle imbarcazioni.  
La maestra mi ha punito ed era festa. Batteva campane e lenzuola.  
I fuochi d'artificio fuori, e un vigile denuncia le nuvole.  
Si è fatta notte intanto che aspettavamo la primavera.  
Qualunque giorno è il primo della primavera.  
Da qualche parte c'è odore di lavanda. E di bucato che associa l'idea.  
Quella sera che volò il lenzuolo dalla porta eravamo in bagno a giocare  
a nascondino.  
Ci sono certi dentifrici egocentrici come le settantenni che fischiano la Polka.  
La Polka è un ballo a tempo binario in due quarti e si balla in coppia.  
Prendevamo precauzioni prima di passeggiare. Faceva freddo.  
Era Natale.  
Era Natale in vacanza, era estate ma anche Natale.  
Certi alberi sono a punta.  
I miei capelli attirano i fulmini.  
Chissà come sarà stato il temporale in quella casa nelle Ande nel 2003.  
Una volta vidi una bicicletta arancio legata a un palo: protestava; non  
riusciva ad arrugginire in tempo per il Giubileo e le inondazioni del '43.  
Una volta Barden mi raccontò una storia e vidi una vecchia col culo  
che le colava dal perizoma leopardato.  
E non era estate. Non era Natale.  
Né primavera.  
Faceva notte.  
Come adesso.*





Arrivò il mattino e con sé la domenica, e cupi nuvoloni nel cielo.

Cercai con la mano il corpo caldo di Ines. La sua pelle liscia e segreta.

La finestra raccontava di una giornata sbiadita.

Provai a immaginare il caldo che ci aveva oppressi e perseguitati per tutta la settimana che ci eravamo lasciati alle spalle.

Mi alzai e andai verso la portafinestra chiusa.

Il vetro sembrava essere rigato dalle cicatrici della pioggia che nella notte era scesa a raffreddarci e che nel frattempo era evaporata e scomparsa. Mi dissi che quelle cicatrici invisibili univano me a Ines.

Fu una sensazione strana. Un punto d'incontro. Un altro.

Aprii la portafinestra e andai fuori. Ero circondato dal vento che soffiava forte e da quell'atmosfera sinistra e diffidente. Coinvolto e assediato da quella natura aspra e primitiva, seminata da pietre bianche e macchiate di nero, che parevano guardarmi e giudicarmi e risucchiarmi nella loro straziante bellezza desolata.

Ines mi stava chiamando. La sua voce era impastata dal sonno e dalla sete.

«Mi porti un bicchiere d'acqua?» mi diceva. «Ho sete.»

Era avvolta nelle coperte, il cotone bianco disegnava le sue forme paurosamente femminili. Spuntavano fuori i piedi. Stava muovendo le dita e sorrideva.

Andai in cucina e le riempii un bicchiere d'acqua dal rubinetto.

«Grazie, non avevo voglia d'alzarmi e andare in cucina.»

Lei rimase a letto, io mi resi conto che non avevo visitato la masseria.

Era a forma di ferro di cavallo, con un ampio cortile al centro. Tra l'erba, nel centro esatto del patio spuntava un pozzo. L'imboccatura era chiusa da una pesante lastra di ferro. Le camere abitate erano tutte disposte sulla parte sinistra della struttura. Molte stanze erano inutilizzate.

Vi entrai, l'aria era piena di odore di muffa e terra bagnata.

Forse le stanze che si susseguivano sotto il porticato nella parte destra della costruzione erano usate in passato come mangiatoia per gli animali, adesso erano vuote con i muri imbiancati.

Da una stanza si accedeva, attraverso una scalinata, a un balcone.

Salii le scale con cura, il pavimento era sconnesso. Evidentemente i lavori di ristrutturazione non erano stati completati.

Un'infinita distesa di ulivi apparve ai miei occhi. Un tappeto infinito di foglie dalla forma asiatica stava ai miei piedi e si muovevano dolcemente spinte dal vento.

Rimasi immobile per qualche minuto con lo sguardo fisso su quel meraviglioso panorama. Con le braccia cercai di proteggermi dal maestrale che aveva preso a soffiare insistentemente dalla sera prima.

Gli alberi. Il vento. Il profumo concreto della pioggia che bagnava la natura intorno.

Ed io, nella mia solitudine perfetta, avevo una sensazione simile a quella che provo quando faccio benzina ai distributori automatici di notte.

Pensai all'odore seriale di tutte le farmacie.

Pensai al mercato di frutta che si impadronisce di via Monfalcone, nel quartiere Carrassi, la mattina e al lavoro meticoloso e monotono dei netturbini dopo che le attività dei commercianti sono concluse.

Molte volte, passeggiando tra le massaie che facevano la spesa, avevo pensato che quella fosse la natura.

Abbagliato, avevo scambiato quei frutti raccolti e chiusi in cassette di plastica con qualcosa che non è.

Per un attimo non pensai a Ines, a quel che ci aveva portati a passare delle ore, isolati, tra quelle colline.

Pensai alla mia vita, alle mie abitudini. A quanto ero cambiato senza accorgermi delle cose intorno, e delle cose dentro me.

Mi sembrava stupido aver scambiato la natura per le mele che compravo al mercato.

Quel richiamo che avevo sentito con insistenza da quando eravamo arrivati era la vita che non si subisce.

Ero una scatola colma in un trasloco.

Quella vista famelica mi concesse una nuova lucidità.

Provai freddo. E un po' di paura.

Tornai da Ines, avevo bisogno della sua presenza rassicurante. Notai che aveva raccolto dei fiori.

«Sono scampati al caldo di quest'estate, sono per te.»

Raccolsi i fiori e li annusai, poi le baciai la guancia e trattenni le parole che, se solo avesse udito, avrebbero cambiato tutto.

Volevo dirle che la amavo ancora e non lo feci per una sola ragione: non l'avevo perdonata. Il suo tradimento era un po' il mio.

Sentivo fuori la pioggia battere sulle tegole. Diluviava.

«Ho preparato un'insalata di riso, guarda quant'è colorata.»

«E la colazione?»

«La saltiamo, è ora di pranzo.»

«Vero, ho letto da qualche parte che più i cibi sono colorati e più fanno bene.»

«Allora quest'insalata meravigliosa ci farà benissimo!»

Disse quell'ultima parola scandendo le lettere.

Sorrisi alla sua smorfia. Al suo viso camaleontico.

«Entrando in casa ho preso una bottiglia di vino dalla dispensa.»

«Hai frugato in casa mia? Ladro che non sei altro! Appena torniamo a Bari ti denuncio! Mentre tu eri intento a svolgere la tua passeggiata meditativa, ho avuto prima un raptus da deturpatrice della Murgia e poi ho cercato di preparare qualcosa da mangiare, qualcosa che appartenesse alla categoria di cose commestibili.»

«Ma come cazzo parli, prima hai sventrato mezza vegetazione e adesso vuoi fare lo stesso con il mio intestino... sei una pazza!»

Dissi tutto d'un fiato, sorridendo.

Lei venne verso me e mi baciò, poi sorrise e disse che potevamo metterci a tavola, che, se in caso non mi fidassi del pranzo che aveva preparato, potevo sicuramente cacciare qualche leprotto che allegramente saltellava nei dintorni e cucinarmelo.

«Fuori piove, i leprotti saranno tutti nelle loro tane, credo che dovrò fidarmi e rischiare l'intossicazione», dissi cercando d'aprire la bottiglia di Aglianico del Vulture.

Mangiammo silenziosamente, bevendo il vino a piccoli sorsi.

Fuori la natura pareva sospesa. Le ombre degli enormi nuvoloni nel cielo parevano schiacciate al suolo; si spostavano alla ricerca affannosa di qualcosa, sembravano non trovarla.

Dopo ci spostammo fuori, sotto il porticato.

Poco distante il viale e l'inizio della Murgia.

E così come aghi di pino, secchi e ingialliti, ammucchiati e pronti alla putrefazione, ammassati in una ragnatela senza scopo e pronta alla resa. Pronta al suo destino. Così eravamo Ines ed io, noi due che avevamo già scritto il nostro destino.

Ci eravamo ingannati con l'idea che il tempo avesse risolto i danni procurati, inferti. Che i giorni che ci avevano diviso avevano cambiato il contenitore che depositava noi stessi.

Invece i nostri limiti e tutto quel che ci aveva diviso erano tornati e avevano preteso la loro parte da protagonista.

Silenziosamente.

In quelle poche ore avevamo ceduto alla tentazione delle nostre solitudini. Eravamo gli stessi. Ingannati dalla cattiveria del passato che quando torna usa mettere sempre i vestiti migliori.

Mentre mi lasciavo attraversare da questi pensieri guardavo Ines. Era seduta accanto a me, aveva il viso rivolto verso il basso e gli occhi chiusi.

«Che succede Ines?» dissi ingannando un sorriso.

Lei non mi rispose subito, lasciò passare qualche secondo e poi mi guardò.

«Niente, ascoltavo i suoni del tuo corpo, è bello ascoltare il suono delle persone che si amano. Se ci pensi, ad esempio, ci spaventiamo quando ascoltiamo un rumore inatteso e, se ci sentiamo soli, accendiamo la tv.»

«Ingannandoci.»

«Sì, bravo, ingannandoci, i rumori della vita distinguono la solitudine buona da quella cattiva, una persona veramente sola si crea dei rumori intorno, invece chi è a suo agio nella solitudine ne può fare a meno.»

«È vero, a questa storia dei rumori mi è capitato di pensarci, però non l'avevo mai sperimentata come hai fatto tu adesso.»

«Mi son trovata a farlo, non credere.»

«Involontariamente?»

«Sì, ascoltavo il suono della tua voce più che le parole, il suono della tua mano che sfregava pantaloni, quello delle scarpe che si muovevano sul pavimento, nervosamente.»

«Io invece pensavo a noi, a quel che siamo ormai, mi sei mancata molto.»

Perché pensavo una cosa e ne dicevo un'altra?

«Anche tu, davvero tanto. Dopo la fine del nostro rapporto, lo sai, accettai l'offerta di mio zio Michele e andai a lavorare come segretaria nel suo studio notarile a Trieste. È molto bella Trieste di sera, sai?»

«L'ho immaginata nelle lettere che scrivevi e che non mi hai mai mandato, e che poi ieri sera mi hai fatto leggere nel parco.»

«Non erano più mie, erano tue, le sentivo quasi estranee.»

«Le parole a volte entrano in certi cunicoli che non conosciamo, e ci mostrano qualcosa di noi che ci neghiamo, forse è per questo che non le sentivi tue.»

«Vuoi dire che ero estranea a me stessa mentre le scrivevo?»

«Sì, o che ormai l'estraneo ero io.»

«Cosa vuol dire per te questa parola... estraneo?»

«Chi non si conosce, ovviamente, chi ci sta accanto e crediamo di conoscere bene, e invece così non è.»

«È vero, hai ragione, è difficile rendersi conto della natura di chi ci sta accanto.»

«E anche di quel che siamo in realtà.»

«Mi sorprendi con queste parole.»

«Le parole restano tali, non le amo molto.»

«E perché Mattia?»

«Sono un alibi, molte volte crediamo che basti dire qualcosa e quella diventi una realtà, invece è il contrario, le parole creano alibi, le parole, se non sono seguite da azioni immediatamente, diventano velenose.»

Pausa.

Il vento. L'odore della terra umida. Il colore sospeso delle pietre millenarie.

Ancora il vento e noi due. Lo scricchiolare del legno.

Tutto a rallentatore.

Dov'è il regista, pensai, perché non viene fuori e ci dice di rifare qualche scena? Possibile che siamo perfetti così?

A farci del male siamo da Oscar!

Perché le parole contrastavano i pensieri, chissà se per Ines era lo stesso.

Dovevo cedere. E trovare il coraggio di ammettere che avevo bisogno di lei.

## APPUNTI PER NECESSITÀ

*Passa la polvere sotto i balconi, reale, vertiginosa al profumo di cipria.  
Le macchine. Un batuffolo di qualcosa che scomparire.*

*Passa.*

*Le parole stanziali e stupide.*

*Le parole vive e rapide come le comete.*

*Ripide.*

*Passa una strana capacità che si prende al volo, di niente, di marmellata  
alla ciliegia.*

*Negli angoli si depositano le impronte digitali delle formiche.*

*Lunghe e inattese come certe promesse, stridono le scie di serpenti ammaestrati.*

*Nella latitanza del vento e del sole e delle ombre dei catarifrangenti si  
pesa il vuoto dei barattoli di passata di pomodoro freschissima.*

*Strane albe.*

*Maestosi tramonti.*

*Il gelato sta scomparendo, le mani. La pelle alla fragola.*

*Negli incubi, travestiti da ciclopi, le farfalle perdono le ali.*

*Bisognerebbe raccontare le storie con la passione con cui si mangia un  
fungo parlante.*





Avevamo passato l'ultima notte abbracciati, cercandoci tra il cotone e certe ombre meno insistenti.

Ci si sente sempre un poco meglio quando si accetta la realtà.

A piccoli passi ci si inventa un presente fantasioso, che affanna e che causa una stitichezza del coraggio.

A volte ho confuso i sogni con le aspettative: una concretezza che stordisce, un incidente domestico della mente.

Siamo a Bari.

È un mattino brillante, la vita è ripresa con la sua operosità più consistente.

I negozi sono quasi tutti aperti e Ferragosto pare un'illusione.

Abbiamo parcheggiato l'auto di Ines sotto casa mia e preso la mia moto. Ora giriamo per la città. Voglio ritardare il più possibile il momento in cui sarà lei a guidare, e vorrei godermi il più possibile la mia moto finché è tutta intera.

Ines mi aveva chiesto di fargliela guidare e non ho saputo dire di no. Ho accettato nascondendo la mia paura di vedere in frantumi la Ducati.

«Dai, sarò brava, sento di avere un talento per le moto.»

«Ma ne hai provata mai una?»

«Siiiiii, prima avevo uno Zip, andavo sempre veloce.»

«Uno Zip... appunto, questa moto è leggermente più veloce di uno Zip.»

Ora cerco solo di rimandare quel momento, che arriverà prestissimo, come un rapinatore ben appostato.

Ci fermiamo. Scendiamo e mi sorride, porta il palmo della sua mano verso me. Vuole le chiavi.

Devo ammetterlo, sono felice e sono uno stupido. Sono pieno di gioia e un po' anestetizzato – forse se ci scontriamo con un muro riesco a farmi anche poco male.

Lei salta sulla moto con un movimento che non mi sembra affatto goffo.

Io mi siedo dietro. Con difficoltà: un po' per una sincera paura, un po' perché non capisco bene ciò che sta capitando.

Il momento è arrivato.

Poi succede tutto velocemente perché gira la chiave, mette la prima e partiamo.

Riesco a stento ad aggrapparmi a lei.

Sono sorpreso perché stavo per partire con un elenco di cose da imparare prima di iniziare a guidare una moto.

Questa donna è un pianeta pieno di sorprese.

Usciamo da Bari, siamo in tangenziale e la moto vola sull'asfalto e la carreggiata libera.

Mi abbandono al suo corpo. Lo riconosco. Ho ricercato questa complicità a lungo. La ritrovo mentre il vento mi suggerisce che le cose possono accadere.

## APPUNTI TRA IL COTONE

*Guardo i tuoi piedi, la loro forma tonda e affusolata.  
E poi le tue gambe che si liberano nella loro vertiginosa lunghezza:  
nascono dal tuo essere donna, nel suo calore, nella sua sostanza primitiva.  
Il tuo ventre canta la solarità del grano agitato dal vento.  
Niente mi illude della tua carne.  
Il tuo seno, lo sto osservando nel suo lauto divenire della luce del mattino.  
Nel lago brillante e sereno delle tue spalle affondo la mia voracità di uomo.  
Percorro il sentiero speziato nel tuo collo.  
Agitato, trovo la meta nel tuo viso fertile di notte sul finire dell'estate.  
Nei tuoi baci ritrovo la mia casa.*



Quando Ines andò via, iniziai a vedermi con Marta, una ragazza che conobbi in un negozio di dischi. Iniziai anche a frequentare i suoi amici e ogni giovedì sera tutta la compagnia si riuniva nella stanza di Michele detto 'il comandante'.

Il ritrovo era alle otto, ma nessuno arrivava a quell'ora.

Il giovedì ci si riuniva e basta, e l'orario non contava.

Michele era sempre seduto in un angolo, nella sua poltrona verde pistacchio, brutta e consumata. Fumava un grosso sigaro puzzolente tutto il tempo e portava dei Ray Ban, pare di suo padre. Anche se lui un padre sembra che non l'abbia mai avuto.

Marta ed io arrivavamo sempre insieme, passavo a prenderla con la moto. Suonavo il clacson un paio di volte e lei si affacciava al balcone, mi sorrideva e scendeva. Sempre di corsa. Sempre nel suo vestito largo una taglia in più e a fiori. Passavamo dal bar di Pino, uno della compagnia, prendevamo al banco il nostro solito caffè freddo e correavamo via velocemente.

«A dopo Pino», dicevamo in coro noi due.

«A dopo ragazzi», rispondeva lui mentre ci dava le spalle, indaffarato nel suo castello di bicchieri sempre luccicante.

Dopo andavamo verso la spiaggia a vedere i lampioni scorrere veloce e i riflessi delle luci che galleggiavano sull'acqua, indifferenti e felici.

Marta ama il mare, ancora oggi, lo so perché la vedo spesso passeggiare e guardare oltre l'arenile e le sue rocce.

Abita vicino casa e molto spesso chiacchieriamo. Capisco quando ha voglia di andare via quando posa la mano sul viso e la tiene così ferma, per qualche secondo, poi immancabilmente mi sorride e dice che si è fatto tardi e che deve andar via.

È sempre più magra e spenta, provo un'amarezza strana quando l'incontro. Vorrei fuggire via, essere altrove; la sua infelicità è atroce.

Il mare era il nostro luogo. Avevamo il nostro scoglio che per gli altri era uno come tanti e, in effetti, non aveva niente di particolare, ma era il nostro, e a noi bastava.

Parlavamo molto, ci baciavamo. Ci piaceva anche attraversarci con le dita, disegnarci la pelle.

Mangiavamo molto gelato e spesso leggevamo le pagine che più ci piacevano. Ci facevamo compagnia. Alcune volte parlavamo di cose strane che forse neanche noi capivamo, quelle si fermavano nella nostra mente arrivate da chissà dove e parevano accontentarsi solo di essere dette. Erano parole che ci portavano lontano dal mare, dalla salsedine di quei pomeriggi in alta definizione.

«Quel che vorrei è trovare una mia ragione delle cose, una mia spiegazione che, a dir il vero, non voglio neanche condividere col mondo.»

«Neanche con me?»

«Molte volte la tua voce è la mia ragione delle cose, e non te lo dico perché voglio corteggiarti, o forse sì.»

Poi ridevo sempre e lei si divertiva, io godevo delle sue labbra che giocavano con l'aria, con i suoi denti, col profumo dell'aria che le usciva dai polmoni, e così smettevo di ridere perché la sua bellezza era come le pietre dei viali della Murgia in certi pomeriggi di primavera, punzecchiate dall'erba che sembra nascere per cedere al sole la sua vitalità. E così, sospeso tra lei e le illusioni che suscitava nella mia testa, continuavo a parlare spostando il mio sguardo sulle sue mani, o sulle fantasie dei suoi vestiti che non passavano inosservati e che mettevano il buon umore.

Lei mi rispondeva, sempre, ed io attendevo i suoi pensieri che avevano una voce. E che a me piacevano moltissimo.

«È importante avere un modo di decifrare questo mondo che è complesso, e nello stesso tempo così facile e banale che neanche ce ne accorgiamo, è una questione di pulizia mentale.»

«Come questa maledetta spiaggia che andrebbe pulita; e questo mare oggi è molto più blu, chissà che non crolli il cielo un giorno di questi e ci sorprenda increduli per l'assenza di una strage.»

«Vuoi dire che se crollasse un giorno il cielo non ammazzerebbe nessuno?»

«Sì, e ti dico di più, questa cosa ci spaventerebbe più della morte stessa.»

«Mi piace questa cosa del cielo che non uccide.»

«Anche a me.»

Noi due arrivavamo sempre verso le nove e tutti ci accoglievano con un sorriso e ci prendevano in giro perché eravamo l'unica coppia, e a noi due piaceva. Eravamo molto affettuosi. Forse un po' vanitosi.

La stanza era molto grande – eravamo solitamente in undici o dodici, avevamo molto spazio a disposizione – e sempre molto piena di fumo: merito dei sigari di Michele, di qualche canna e di poche sigarette.

Parlavamo a ruota libera, sovrapponendoci. Parlavamo per colmare qualche silenzio un po' troppo violento. Io mi divertivo molto in quei silenzi proibiti perché ci guardavamo sorpresi e ognuno si sentiva in dovere di dire la prima cazzata che gli passava per la testa.

«Questo silenzio mi ricorda quando una volta si ruppe il mio preservativo ed io non sapevo cosa dire e anche Daniela, che stava stesa sotto di me, non aprì bocca», disse Roberto detto 'proboscide' per un'ovvia qualità.

«Ma Daniela chi? La fuorisede che abita nel tuo palazzo, quella della facoltà di lettere?» rispose prontamente Mirko che era il perversito di ogni situazione.

«Proprio lei.»

«Che bona.»

C'erano quattro donne nel nostro gruppo: Marta, Francesca, Giovanna e Flo.

Io non l'ho mai saputo qual è il vero nome di Flo, una volta che ci andai a letto glielo chiesi, cioè le chiesi se si chiamasse Floriana o Florenza; lei mi rispose di no ed io preferii cambiare argomento, anche perché non mi venivano altri nomi con quell'iniziale di tre lettere.

La nostra stanza, quando era a luci spente, era illuminata dalla gigantesca scritta del supermercato che stava di fronte al nostro palazzo.

Ho fatto molte volte l'amore illuminato dal rosso di quella scritta. Una volta, una delle due 'o' lampeggiava ed io mi intestardii a voler tenere quel ritmo preciso e infernale. Finimmo col ridere e la serata terminò così.

Tradivo spesso Marta. Lei forse lo sapeva e sicuramente ricambiava; però non ce ne curavamo, il nostro rapporto sembrava dipendere



da altro. Anche se non ho mai capito bene di cos'è fatto un rapporto di coppia se non è fatto anche di gelosia.

Dopo tornavo a casa attraversando il quartiere Libertà.

Amavo le sue luci gialle, le strade squadrate che sembravano tirare dritto all'infinito, le auto parcheggiate a due centimetri l'una dall'altra, la polvere, i balconi con i fiori che pendevano dalle ringhiere, i fuorisede di qualunque specie e di qualunque posto più o meno legale, gli immigrati del Sud America, le serrande abbassate e quelle dei circoli ricreativi alzate a metà.

L'ultimo di quei giovedì lo ricordo ancora.

Riuscii miracolosamente a trovare parcheggio a pochi metri da casa. Scesi, chiusi lo sportello, schiacciai il pulsante del telecomando dell'allarme e fissai la luce arancione che lampeggiava riflessa sull'asfalto.

Il *bip* e poi una prima scossa. Un dolore lancinante. Rallentai. Dopo, un secondo lampo, se possibile più violento.

Indietreggiai verso la macchina, imprigionato per dei secondi che non seppi calcolare da un dolore insopportabile, non fisico, un dolore che non so spiegare.

Era la sorpresa per la vita che stavo vivendo, per i ricordi di Ines che mi tormentavano, per Marta e il nostro rapporto che non aveva ragione, e il perdono che non riuscivo a trovare.

Questo libero sfogo delle emozioni, senza direzione, era faticoso e snervante. Non potevo negarlo, non potevo negarmelo.

In me la grande ingiustizia, stavo sottraendo del tempo alla felicità.

Tornai a casa stordito, sentivo un ronzare devastante nelle orecchie. Come quando tornavo a casa da una delle mie rare notti passate in discoteca.

Mangiai un boccone solo per sentire il sapore del cibo e convincermi di non aver perso in una volta sola tutti e cinque i sensi.

Avevo bisogno della musica per rilassarmi, mi addormentai con *Muzzle of Bees* dei Wilco. Mi aveva calmato il movimento delle barre nel display dell'equalizzatore.

La notte passò per fortuna, rapidamente.

## APPUNTI SUI MIEI RICORDI

*Dicono del rumore dell'oceano. Della corrente che scorre nei fili appesi tra i tralicci. Delle voci del vicinato. Delle fronde degli alberi della foresta pluviale nella penisola dello Yucatán, dove una foglia si sta staccando dall'altezza di 59 metri.*

*E cade. E cade. E cade. Ed è caduta.*

*Tutto precisamente, come le lancette negli orologi da polso di una egocentricità tutta sesquipedale.*

*Non c'è neanche un filo d'aria fuori posto.*

*Le vertigini della lancetta dei secondi stanno vomitando uno strano ticchettio.*

*I terremoti. I ponti. Le vertigini.*

*Un disco. Un disco raschiato che non funziona.*

*Il disco dei Black Sabbath con l'etichetta a spirale.*

*Il titolo di un libro.*

*Le tovaglie rosse e la carta da parati verde.*

*Qualcosa di strano sotto i piedi per pattinare nel buio.*

*La copertina gialla di qualcosa. La voce tagliata da qualcosa. Qualcosa di qualcosa. La zia di qualcosa.*

*La luce che lampeggia arancio.*

*Allora! Dicono del rumore di qualcosa simile all'Oceano, che prende vita all'improvviso. Dicono anche una bugia.*

*Una verità.*

*Vogliamo parlare della portante analogica nei fili del telefono? Dicono di no.*

*La luce di un vecchio ascensore Schindler targato 1931 nei giorni di Natale.*

*Le strisce blu che recintano il parcheggio.*

*Un caffè. Un caffè macchiato. La birra nel bicchiere e la cioccolata.*

*I sacchetti della spesa.*

*Dicono di una sera. Delle mani nell'Eskimo. Dei pezzi del Lego di una macchinina.*

*Di quando decolla un aereo. Della polvere di tutte le stazioni.*

*Dicono del rumore dell'oceano. Dei vetri oscurati. Delle ruote che mordono l'asfalto. Dei cani che si tuffano sullo sportello. Del silenzio. Della lana.*

*Ed è sera.*

*L'oceano al buio.*



08/08/2008 ORE 10:05

Alle nove avevo un colloquio di lavoro, andò male e mi ritrovai alle dieci con una giornata da riempire.

Pensai di chiamare Marta ma aveva lezione, così decisi di fare una passeggiata.

La città era affollata da macchine, da tanta puzza di smog e dal solito via vai delle consegne dei corrieri. Mi piaceva vederli all'opera, con quei cartoni sempre veloci. Mi hanno fatto da sempre molta simpatia.

Feci colazione sul tardi, seduto al tavolino a pochi passi dal mare con un unico scopo: guardare quel che accadeva alla città. Volevo essere parte di quei movimenti ma da troppo tempo ne ero fuori.

Poi ricevetti una chiamata problematica da Marta.

Stava arrivando portandosi dietro uno stato d'animo che era tutto un programma: era incazzata.

Tirai un lungo sospiro e pensai che in fondo non mi annoiavo mai.

Arrivò dopo qualche minuto, suonò il clacson della moto e mi fece segno di raggiungerla.

Pagai, la feci arrabbiare un po' di più del possibile facendola aspettare un pochino, e saltai sulla moto.

Guidava e gridava.

Mi chiedevo se avesse una meta diversa da un posto dove uccidere e poi sotterrare un cadavere.

Un po' iniziai a preoccuparmi quando uscimmo dalla città. Ma poi si fermò vicino il parco nato al posto dei palazzoni abusivi di Punta Perotti.

Scese e continuò a gridare parole che non capii e qui successe una cosa che attirò la mia attenzione: si tolse il casco e non si mise a posto i capelli. Li aveva un po' schiacciati ai lati e disordinati avanti.

Cercai di calmarla ma non ci fu verso.

Riuscii almeno a strapparle un piccolo compromesso, che almeno il litigio si svolgesse stando seduti. Questo mi rincuorò.

Litigammo ancora per un po', lei con una ragione ben precisa, io per non restare impassibile e non peggiorare la situazione.

Ero molto più attento a quel suo ciuffo fuori posto che al peso delle sue parole. Alle scintille nei suoi occhi agitate.

Avevo sicuramente in volto un'espressione tirata, triste, e certamente era vera, ma volevo riordinarle i capelli. Disperatamente.

Non avrebbe capito.

Giustamente mi avrebbe pensato pazzo e insensibile, incurante della nostra storia che stava esplodendo senza che me ne accorgessi.

Io non ce la feci e le spostai i capelli.

Nel mio volto l'espressione sicuramente cambiò, si sostituì con una di compiacimento. Le avevo rimesso a posto il ciuffo e adesso sorridevo.

Poi mi ricordai che stavamo litigando, che lei stava inveendo contro di me con la sua oscura ragione e che dovevo darle uno schiaffo al massimo, e invece le avevo riordinato i capelli.

Lei si alzò e andò via.

Così rimasi solo, seduto su quella panchina; faceva molto caldo e il sole era ben lontano dal dover tramontare. Mi chiesi se prima o poi, preso da un moto di ribellione, il sole, invece di essere inghiottito dall'orizzonte tutte le sere, non scegliesse di rimbalzare.

Ma pensandoci bene, non aveva niente di rivoluzionario il sole, giacché da milioni d'anni non fa che sorgere e tramontare con una precisione quasi isterica.

Marta se n'era andata con i capelli ordinati, più incazzata di prima e, per giunta, con la moto; questo era il problema principale.

Dovevo tornare a casa a piedi. Sotto quel sole. Con quel caldo.

Conquistare una donna e chiederle di riaccompagnarmi a casa?

No, troppo complicato.

Pensai che non avevo ascoltato una sola parola di tutte quelle che Marta mi aveva urlato.

In pratica, questo confermava che io non conoscevo la precisa ragione per cui sicuramente mi avrebbe lasciato di lì a qualche ora.

A parte la mia breve esibizione da parrucchiere, dovevo scoprire le altre cause della nostra rottura, senza farle credere di non saperle.

## APPUNTI SUI DESIDERI

*Ho un'immagine schiacciata.  
Un sacchetto con le biglie e coraggio incartato in palline con la stagnola.  
Un cielo purificato su Baghdad.  
Saltando, ho ritrovato la punta del K2, ho visto cosa c'è sotto: un viso  
che mi sorride.  
Un tappeto mi ha portato in mare aperto.  
Ero a casa e non c'era vento.  
Ho caldo! Mi grida qualcuno che non vedo.  
Colpa delle maree.  
Colpa di vertigini e spaghetti fumanti.  
Sono a un metro da quel che potrebbe accadere.  
Lo vedo passare ed è un desiderio composto che mi trattiene.  
Un'immagine schiacciata con i tuoi capelli.  
Ho riconosciuto nel buio le tue labbra.  
Le ho disegnate per assicurarmi che appartenessero al tuo viso.  
Incastonate.  
Ho altri ideali da mostrare al futuro.  
Una resistenza particolare.  
Un modo per alleviare la felicità.  
Ritorrerò su questi pensieri.  
Ho commesso un delitto e sono tornato prevedibile.  
Ho un sacchetto vuoto, ho mangiato tutto il coraggio.  
Staremo a vedere.*



Tornato a casa, ascoltai i messaggi nella segreteria. Al suo interno, sotto forma di voce, trovai una bella notizia: la sceneggiatura era stata valutata interessante.

La casa di produzione forse creava il mio film.

Tirai fuori dalla tasca il cellulare. Guardai per qualche secondo il display e lo rimisi a posto. Non sapevo chi chiamare, non mi veniva in mente nessuno.

Rimasi per un po' appoggiato al battente della porta d'ingresso a guardare fuori, visto che sentivo il vuoto dentro.

Non mi diede sollievo. Non mi diede pace quel che sentivo; era una confusione, un accentuarsi di troppe cose più o meno vere. Più o meno esagerate.

Avevo puntato molto su quel lavoro, l'avevo curato e mi era costato un sacco di energie portarlo a termine.

«Dottor Piarulli, siamo felici di continuare a collaborare con lei, il lavoro che ci ha proposto è molto interessante.»

Era una bella notizia. Era quello che aspettavo.

Scrivevo, molte volte i miei lavori divenivano realtà, cioè più precisamente prendevano una forma diversa, dei lineamenti che non erano più quelli della fantasia dentro la mia testa. Divenivano film.

Quella mattina, svegliandomi, ero stato attraversato da un moto di compiacimento perché avevo un colloquio di lavoro. Tecnicamente io un lavoro l'avevo già, però mi faceva vivere male.

Molti sognano di fare il mio lavoro, alcuni tentano davvero. In pochi ci riescono.

Però a me lasciava addosso un alone di insoddisfazione.

Non lo consideravo un lavoro, non riuscivo ad abituarli all'idea; mi sfuggiva. Pensavo che dovesse finire da un momento all'altro. E questo mi faceva vivere male.

A dir il vero, non so cosa mi faccia 'vivere bene'.

Comunque, a parte i miei pensieri molesti, quel giorno ricevetti quella bella notizia.



Avevo un appuntamento col produttore. O con un suo assistente; era l'accordo preliminare e poteva bastarmi.

Alla fine radunai il coraggio, feci scorrere la rubrica finché non comparve il nome di Marta e schiacciai il tasto verde. Pochi squilli e il telefono si ammutolì.

Non era stata una buona idea e lo sapevo.

Ero tutto sudato, andai in stanza da letto, mi spogliai. Dopo andai in bagno e feci una lunga doccia.

Le gocce sulle piastrelle, la mia pelle nuda e bagnata, la luce che entrava dalla finestra. Il calore di quel pomeriggio d'estate.

Gli occhi semichiusi. Quel dolore al petto. E poi la mia impossibilità a trovare una via che portasse verso l'appagamento. Di qualunque genere.

Ebbi chiaro quello che mi serviva: volevo che questa oppressione si alleviasse.

Non è bello svegliarsi la mattina con qualcosa di rotto dentro e con la certezza di non poterlo aggiustare.

Non me lo ricordavo un momento della mia vita spensierato, davvero non riuscivo a trovarlo tra gli ammassi dei ricordi. Mi sforzai. Ma niente. Se c'era stato, o l'avevo dimenticato per sempre o si era nascosto bene.

Sperai nella sua esistenza perché mi dava speranza, perché mi diceva che avendolo provato una volta, potevo rifarlo.

«Perché ti fai questo?» mi aveva chiesto una sera Marta.

Io avevo capito subito quello che voleva dirmi, ma finì di non sapere a cosa si riferisse, come spesso accadeva. Davvero non lo sapevo cosa mi capitava. E non ricordavo il momento in cui avevo stipulato questo contratto con me, quella pena da sopportare sindacalmente.

Ero solo attraversato da qualcosa; tagliato a metà. O forse no, neanche a metà. Falcio e basta.

Presi la sceneggiatura, la sfogliai velocemente. Provai piacere nel sentire il vento che le pagine, muovendosi, producevano.

## APPUNTI SULLO STATO DELLE MIE COSE

*Trotta in un oblò l'indifferenza delle pietre in scatole nel congelatore.*

*Ho orologi fermi nei tiretti e inquietudine tra le calze.*

*Uno scheletro indigesto che sciopera nel mio armadio con una maschera da Paperino e una cravatta alla caviglia.*

*Quando arrivò la principessa io ero assente. Sonnacchiavo come un indigesto fuori dal cortile.*

*Come una spia avevo bevuto vodka e giocato a poker con sconosciuti durante una comunione in Slovenia.*

*Ho vinto bistecche e mimetiche.*

*Il vento mi portò via.*

*Ero uno studente, protestavo. I planisferi avevano stelle uguali che splendevano come lampadine a risparmio energetico.*

*Solo barrette di cioccolata che svolazzavano nell'Universo.*

*Disordine e buchi neri con corse di cavalli.*

*Ho deciso di sorprenderti.*

*Ho deciso che se reagisco poi non scoppio.*

*Il mare è pieno di manie.*

*Vorrei estrarre un idrovolante tra le mie costole e regalartelo.*

*Rimarrei giù a guardarti.*

*Saresti tra le nuvole, a pochi metri dal sole.*

*Saresti abbagliante.*



«Le cose cambiano», disse Marta a un certo punto.

Nel pomeriggio ero riuscito a sentirla e, a fatica, le avevo strappato la promessa che ci saremmo visti qualche ora dopo.

Lei quella promessa la mantenne davvero, e ora mi parlava. Sembrava molto seria e per la prima volta avevo preso ad ascoltarla davvero.

La rispettavo anche, e questo mi piacque molto.

«Per molti mesi ti ho ripetuto che le cose non stavano andando bene e tu niente, dicevi che non era così, che esageravo e cazzate del genere.»

«Un modo ci sarà per risolvere le cose», dissi io.

«Un modo, se c'è, non so se mi interessa trovarlo!» rispose lei con un tono che mi fece intuire che tutte le parole del mondo non potevano farle cambiare idea. Poi guardò l'orologio.

«Ora devo andare.»

«E dove?»

«Non ti importa.»

Andò via davvero. La vidi avviare la moto con un colpo secco del pedale, mettere il casco e guardarmi.

Sospettai che con quell'ultimo sguardo mi stesse supplicando di non lasciarla partire.

E perdersi.

Io non andai a vedere se era proprio così.

Lei lo capì subito perché si girò verso la strada che aveva davanti, e che forse le sembrò per la prima volta molto grande e molto libera.

Schiacciò la frizione con la mano sinistra, il piede mancino portò giù la leva del cambio. Accelerò delicatamente.

La moto produsse un suono dolce e malinconico insieme.

La vidi perdersi nel traffico. Tra tante altre cose, fra tante altre luci.

La serata era appena cominciata e qualcosa mi pareva aver trovato già la fine.

Mi riproposi di scrivere di un tipo sicuro di sé, sempre capace d'affrontare ogni situazione.

In pratica, di scrivere di un alieno; mi sforzai di immaginare la storia. Ma subito i limiti vennero a galla: a me non sono mai piaciuti i fantasy.

Chiamai Giusy, le dissi che ero libero. Era una giornalista, l'avevo conosciuta alla presentazione di un libro. Ci vedevamo ogni tanto, quando eravamo liberi, quando non avevamo voglia di pensare.

«Sono a casa, raggiungi, io intanto faccio la doccia, la chiave come al solito la trovi sotto il vaso accanto alla porta.»

«Va bene, grazie, arrivo.»

Va bene, grazie e arrivo. Ma come diavolo parlavo? Sperai che Giusy non l'avesse notato questo mio nuovo modo di parlare.

Non mi sentivo sicuro. Di niente.

Raggiunsi velocemente via Dalmazia. Ci arrivai costeggiando il mare. Era una serata buia e calda. Piacevole.

Salendo le scale notai che, per tutto il tragitto, non avevo sentito il vento sulla pelle. Non ci avevo fatto caso. Mi preoccupò non poco.

Non lo raggiunsi mai il terzo piano, quello dove abitava Giusy.

Andai via terrorizzato dal pensiero di non aver avvertito il vento sulla pelle.

Può sembrare strano o esagerato, o tutte e due le cose, ma questo pensiero mi creò un senso di panico. Non mi era mai capitato.

Mi toccò camminare a lungo quella notte.

La polvere. Le auto parcheggiate. Il giallo dei lampioni inconsistente. Dalle finestre strane luci, ci si poteva specchiare sulle vetrine dei negozi che vendono scarpe e caramelle. A una manciata di passi, un cane nella sua solitudine incostituzionale.

Mi toccò camminare e passeggiare e aspettare l'alba che prima o poi sarebbe arrivata. Pensavo, in silenzio, che forse col sole avrei trovato la soluzione alle cose. Quasi li feci in silenzio quei pensieri, per paura che li sentisse qualcuno.

Trovare una soluzione. Una cosa così concreta da sterminare i denti di tutte le gengive. Un suicidio della mente.

Camminai così tanto che mi scoprii avvolto nel refrigerio dell'alba, circondato dall'erba sporca della periferia e da ville con le tapparelle abbassate e, forse, rotte.

Mi toccò camminare e quando arrivai mi parve la fine dell'estate.  
Ma così non fu, con il giorno arrivò un caldo opprimente.  
Alzai lo sguardo verso le finestre che mi circondavano e dopo  
in direzione dei palazzi in lontananza. E le vie di questa vita senza  
indicazioni.  
Ora avevo un altro problema. Dovevo ritrovare la moto.  
Non mi ricordavo dove l'avevo parcheggiata.

## APPUNTI SUL CANE CHE VERRÀ

*Il cane dorme beatamente. Ha corso tutto il giorno sul rollerblade.  
Ho un ronzo nella testa forte quanto lo scricchiolio dei ponti giapponesi.  
La moka sonnecchia sul divano, si è addormentata guardando la tv.  
Una sera al Maurizio Costanzo Show c'ero anch'io travestito da presentatore.  
Il cane, tra l'altro, oggi mi ha proposto di buttarmi da un aereo con un  
paracadute sfasciato, dice che gli mancano le corde.*

*Ha cercato anche di imbavagliarmi mentre gli proponevo di girare la  
Basilicata in mongolfiera.*

*Per aria non ci sono più dirigibili, scioperano. Pare che i Boeing siano  
i padroni del cielo.*

*Neanche più le aquile raggiungono certe quote.*

*La mia carie ha l'aroma del caffè, o il gusto del caffè o il colore del decaffeinato.*

*Il mio cane gira per casa con un biscottino che vuole inzupparmi nella  
testa, dice che il cervello me l'hanno chiuso in due tazze capovolte e  
comprate all'Ikea.*

*Ho il cervello globalizzato io.*

*L'ho vinto un gennaio con i punti del Mulino Bianco.*

*Mi hanno raggiunto le onde elettrodinamiche che emanavano le ruote  
del rollerblade del mio cane.*

*Che si droga di morfina per non sentirmi russare la notte.*

*Nei tombini c'è una stabilità sconcertante.*

*Penso sempre di perdere qualcosa nelle fessure che non si possono oltrepassare.*

*Gli odori.*

*Le pietre con cui giocano tutti i cani dei benzinai.*

*Ho paura di perdere l'iride dell'occhio sinistro, quella del destro l'ho  
incollata con la Vinavil. Pare sia un lavoro garantito vent'anni.*

*Tra otto giorni porterò il cane a smacchiare, sta esagerando con i  
sigari e l'amaro Lucano.*

*Certi padroni dovrebbero andare in pensione presto, addormentati nei  
dirigibili.*





Muovo il piede sinistro per sentire il pedale del cambio.

La Ducati sussulta un po', la marmitta scoppietta. Guardo il sole riflettersi sul rosso del serbatoio. Gli ultimi raggi.

Siamo alla resa.

Innesto la frizione. Piano. Spingo giù il pedale del cambio. Lascio la frizione. Lascio la spiaggia.

Cerco di partire prima dei miei pensieri. Immagino di lasciarli sospesi per aria mentre io sono altrove, un po' più lontano, un po' più solo. Da me, solo.

Gli ultimi colori del tramonto sono sciolti nella coperta azzurra del cielo, non ci sono gabbiani. C'è un continuo vociare, e poi le onde che si infrangono su questa spiaggia che sembra il viso bucherellato della luna in qualche fortunata notte.

Ci vogliono intestini allenati per sopportare una bellezza così devastante. Ci vorrebbe un'altra mano ma quella non c'è mai.

Parto.

La moto sobbalza sullo sterrato, ma sono subito sull'asfalto e non posso far altro che guardare la lunga linea bianca, il grigio ai lati. Clacsonate, un tipo non deve aver gradito la mia manovra improvvisa, si affianca e mi dice qualcosa di poco piacevole, però non lo sento; lui accelera e vengo inghiottito da una nuvola nitida di polvere e smog.

Procedo.

Per quel che posso, cerco di non avvertire questo stantuffo impazzito che mi porto nel petto. Mi circonda una perfezione assoluta, un vitalismo che invidio.

Cale piene di gente, auto parcheggiate. L'erba secca.

È il mare che mi segue e, spero, mi protegga.

Mi abbandono alla guida, cerco di fare tutto con calma: accelerare, cambiare marcia, frenare sempre un po' in ritardo. Ma frenare nel caso.

Seguo le indicazioni come se non conoscessi la strada, come se non conoscessi quello che c'è oltre la carreggiata.

Forse ci riesco, ma mi costa torpore, e vorrei sentire il vento tra il casco e il giubbotto. Tra i guanti e la manica. Nei jeans.

È da un po' che non riesco a controllare le cose e ciò mi dà un senso di vertigine, quella che tutti proviamo quando non capiamo bene quel che accade.

Mi immetto sulla statale, ampia e trafficata. Supero auto con famiglie, con portabagagli ricolmi di salvagente ancora gonfi con figure colorate, sedie, qualche ombrellone.

È la fine dell'estate.

Guardo chi è seduto in quelle auto, ma poi sono costretto ad accelerare perché sento il petto che mi preme e devo piegarmi per resistere, e in moto è più difficile. Così decido di guardare avanti. Devo essere concentrato – mi ripeto.

I ritorni dalle vacanze sono sempre traumatici quando c'è stata una felicità continua prima, vorrei vivere quel trauma per poter pensare a qualcosa di piacevole.

Lascio la statale perché proprio non ce la faccio.

Sono sulla complanare ma mi fermo. Inserisco il cavalletto quando ancora la Ducati è in moto e, con ragione, si spegne con un sussulto, un rigurgito. Un rimprovero.

Guardo la campagna, il marrone della terra compatto, i trulli curati. E poi il mare.

È un tramonto infinito, sembra voler dire qualcosa che io sento.

Sono deluso. Mi concedo questa conclusione. Come tutti, ho aspirato a qualcosa di diverso, a un proseguimento un poco migliore dei giorni. Non ero pronto, ma pronti non si è mai.

Ora i colori tra il cielo e il mare sono più definiti. Ogni sfumatura è più marcata.

Ci vorrebbe una sceneggiatura da scrivere con determinazione.

Ci vorrebbe la forza per buttare tutto fuori: quello che c'è dentro e cosa lo circonda.

Una crudeltà così definita è quella di usarsi per scrivere qualcosa. E non posso permettermela in questo momento.

Un innesto in una ferita che non vuole rimarginarsi.

Nella vita è pesato molto dover continuare e utilizzare il dolore, ancor più che sopportare la reale sofferenza.

Ma ora sono qua. E per fortuna, o no, devo 'continuare e utilizzare'.

Poi, quando vedi che non ce la fai, il respiro ti costringe ad andare avanti, forse incontro alla sciagura successiva o verso una felicità così limpida da farti credere che probabilmente non stai vivendo più.

Devo sforzarmi di non guardare se c'è Ines dietro me.

È così evidente...

Tolgo il casco perché è insopportabile tenerlo quando manca il respiro.

Mi piego cercando di portare via dal petto quel vuoto colmo da un incessante frastuono.

Mi hanno messo decine di bambini che saltano nel petto, pazzi che gridano e vuoti d'aria da viaggio intercontinentale.

E in quei momenti capisci che così non ce la farai, che c'è una decenza anche nel dover affrontare un dolore troppo grosso.

Ci vorrebbero delle regole da rispettare, assunzioni graduali: giornaliera o magari mensili.

Sale in gola un sapore troppo amaro che riconosco. Vomito. E cado.

Nella mia vita non sono mai riuscito a piangere.

Ho un boia che mi stringe la gola e mi impedisce di riprendere fiato. Non mi lascia mai. Un boia che ho assunto a tempo indeterminato e che lavora alacre tutti i minuti dell'anno. Una compagnia di cui non avrei bisogno, mai.

E non è bello mentre si sta facendo sera e le auto scorrono veloci a pochi metri.

Mi rialzo e cerco sostegno nella moto. Pulisco la bocca, la polvere andrà via più tardi, ci penserà il vento a portarsela lontano da me.

## APPUNTI SULLA SOPRAVVIVENZA

*Un tornado mi ha scoperchiato il petto.  
Sono saltate via le vene, il buio nelle arterie.  
Piastrine.  
Saltavano allegramente.  
La cenere. C'era la cenere nel fondo dello stomaco.  
Ho tirato via l'anima per dirmi che esisteva.  
Un tornado ha tirato via muri in tufo e le ragioni degli anni a venire.  
Vento.  
Pioggia.  
Sole.  
Ossa rotte.  
L'elasticità dei muscoli al mattino ha retto l'epicentro, l'incursione  
ultima di un incubo.  
Poi tutto è passato, per un secondo eterno, tutto è passato.  
C'era silenzio.  
Non l'ho goduto, preannunciava il fruscio della fine del mondo. Forte.  
Determinante.  
I Maya hanno capito il marketing molto prima delle televendite di Tele  
Lombardia dell'83.  
Vendevano pentole sudamericane.  
Pelle essiccata all'incuria del sole.  
Ci hanno squamato le tonsille per tutte le bugie scritte con la telescrivente.  
Non ho dormito per un mese dopo aver accompagnato il mio ragioniere  
al rogo dell'auditel.  
Il vigore mi ha spogliato della pelle.  
Era sera. Infuriava il tempo imbarazzante di qualunque attesa.*



17/08/2008 ORE 18:10

Esco dalla tangenziale come da una festa andata male.

Troppe auto, troppa puzza che sento fin sotto il casco.

Il sole, i capannoni ormai inutilizzati.

Una certa ferocia da controesodo.

Questo tornare alla vita di tutti i giorni è una dilatazione concreta di aspettative e promesse. Ma non per me.

Quest'impotenza che mi immobilizzava non sono riuscito a seminarla.

La velocità cui mi ero affidato mi ha tradito. Non ci si deve fidare delle cose troppo concrete e di quelle che non esistono, quelle della testa. E la velocità non so se appartenga alla prima o alla seconda categoria.

Proseguo nel traffico, cerco di fare le cose per bene, quest'ordine che mi impongo nella guida spero che duri, che mi prenda e mi accompagni; ma lo so troppo bene che questa incoerenza dovrò portarla con me nella tomba. Con le tasche vuote e una processione di sogni vestiti di nero e pronti a piangere.

Ma i sogni non piangono mai, al massimo esplodono, hanno l'anima in tritolo. L'incuria il suo detonatore.

C'è parcheggio vicino casa ma continuo a girare, fingo di avere qualcosa da fare, immagino un'urgenza che da troppo tempo sento e non riesco a mettere a fuoco.

Sento gli scatti meccanici come in una macchina fotografica, il piccolo motore elettrico sta facendo muovere il gruppo delle lenti. Sto mettendo a fuoco. Sorrido, ma è tutto ancora buio; però qualcosa si muove e mi basta.

Attendo il giusto tempo di posa, e ottengo l'esposizione corretta.

Ora la foto si fa più nitida. Grazie alla pazienza dell'esposimetro.

La giusta quantità di luce mi regala dettagli nitidi. Una precisione elettronica e poco romantica.

Il risultato è un volto: Ines.

Sorride, siamo al mare.

Un'allegria improvvisa, un'esplosione incontenibile di felicità è un farmaco efficace per gli occhi e per tutto quello che ha a che fare con l'essere umano.

Mi destabilizza pensare a lei, un rimorso tanto profondo che mi fa pentire della vita. Non riesco a contenere quello che c'è dentro la mia pelle quando spuntano queste immagini di lei, all'improvviso. Dovrebbero avvisarmi dieci anni prima. E chiederei comunque un po' di tempo in più per abituarli all'idea di rivederla anche solo per pochi istanti e pochi frammenti.

Ma ormai ho messo a fuoco tutto, e finalmente – benedetto esposimetro – ho visto tutto con la luce giusta.

Sono invaso da una gioia che è paragonabile a quella che provai quando la vidi per la prima volta.

Eravamo in treno, fuori il tramonto imperava con una fantasia dilagante di colori. Una coerenza inimmaginabile per l'intelletto umano.

Ero arrivato in ritardo – cioè ero salito in treno mentre le porte si stavano chiudendo – e avevo trovato posto di fronte a questa ragazza bellissima.

Lei non mi guardava, leggeva un libro, *Tre camere a Manhattan* di Simenon, e ogni tanto osservava quel che stava dall'altra parte del finestrino.

Scorreva un panorama di rame, uno scintillio di antenne e vetri di auto che parevano affrettarsi puntuali verso un appuntamento determinante, chissà dove.

In quei primi minuti, ho avvertito una felicità limpida che poi ho solo finto di provare. Una bugia continua con me stesso, che non ho mai saputo superare. Troppa sincerità era richiesta per migliorare e andare avanti.

Tutta colpa mia – è liberatorio certe volte addossarsi le colpe – perché non ho mai ammesso che le cose non si possono ricreare.

Ascoltavo Ines leggere: «"... e, come se quelle fossero le sole parole capaci di esprimere tutta la felicità che aveva dentro, lui disse:

– Buongiorno, Kay.

E, con le labbra tremanti, lei rispose:

– Buongiorno, François.

Andandosene, chiusero la porta a chiave."»

Avevo seguito le labbra muoversi nel riflesso nel vetro.

Poi continuò alzando lo sguardo finalmente verso me: «Hai letto questo libro?»

Avvertii l'esplosione di migliaia di tappi di champagne, un boato talmente esteso da far traballare il treno.

Sperai che non avesse avvertito questa mia sensazione. Lo sperai soltanto, senza avere la forza di crederci veramente.

A quel punto dovevo parlare.

Passarono secondi davvero interminabili, dove non avvertii niente, ero tornato a essere un neonato al riparo da tutto finalmente.

«Una volta soltanto, senza mai più rileggerlo perché ci vogliono occhi preparati per farlo», dissi.

Fu tutto troppo perfetto, un presagio, un lampo nella notte.

Ora era ormai tutto lontano.

E forse, per questa ragione, avevo trovato la forza di rivivere tutto.

Ho dovuto ribaltare ogni pezzetto del mio corpo per riavere una lucidità che ora mi pare scontata; e invece non lo è mai.



## APPUNTI SULLA LIBERTÀ

*Ho una voglia pazza di arrotolare i dentifrici.*

*Voglio avere la pelle color Mentadent.*

*Voglio che si prosciughino le gengive dal polline che ho mangiato negli ultimi trent'anni.*

*Ho una raffineria di idee su come cambiare il colore dei fiori.*

*Ho afferrato certe nuvole dal terrazzo sulla mia bici da corsa.*

*Trascinando via l'asfalto sono saltati fuori petali di margherite e graffi di tulipani dal colore deviato.*

*Ho fermato il flusso dei giorni col tappo di un tubetto; ho subito un incidente mentre rotolavo su una scia di fluoro.*

*Poi una presenza.*

*"Din don" cantava.*

*Non aveva palmo, solo dita che spuntavano dal nulla.*

*Si specchiava in un covo di pelle.*

*La Maga aveva occhi senza retina e leggeva l'ultimo capitolo con la sola forza dell'iride.*

*La paura non ha casello autostradale, non accetta telepass, se ci entri devi pagare il biglietto per tutto il tragitto.*

*Non ci sono sconti per il suono delle campane.*

*Poi finì tutto velocemente.*

*Ero anziano.*

*E iniziò una infinita fase REM.*



Il telefono squilla. Guardo l'ora, sono le quattro del mattino.  
Mi irrigidisco.

Cerco di mettere a fuoco la mia stanza con la poca luce prodotta dal display del cellulare, dalla sveglia che proietta l'ora sul soffitto. Dai residui dei lampioni fuori e dalla concretezza di un'alba buona per partire e pensare di non tornare mai più.

Ho sempre avuto diffidenza di questa parte del giorno: troppo enigmatica, troppo buona per la fuga, come dicevo.

Con un gesto nervoso e di disperazione, afferro il cellulare e il nome che leggo è una pugnolata che non bada solo a bucarmi l'intestino, ma sale questa cazzo di lama e mi apre tutto.

Non sento Francesca da almeno quattro anni.

Era partita con Giovanni per Bologna dopo quella sera.

Giovanni ed io siamo stati fratelli; un legame troppo profondo per contenerlo tutto in una vita. Un'amicizia nata durante una scazzottata è difficile da estinguersi. Invece finisce e ti insegna che le cose possono concludersi.

L'avevo tradito con Francesca, un'azione che mi aveva ricordato di essere un uomo come tutti, con una modestia che non mi riconoscevo e senza una bontà che invece credevo di avere a tonnellate.

Lui aveva preferito lei, cioè aveva preferito perdonare rapidamente lei perché – e questo l'ho capito molto dopo – perdonare tutti e due non si poteva.

Una sopportazione da carcerato con fine pena mai.

Forse, scegliendo Francesca, sarebbe guarito prima o poi. Lo speravo. Lo spero.

Dico "Pronto" come se la mia voce arrivasse dall'inferno, non sono riuscito a controllarmi.

«Scusa l'ora», mi dice.

Io non so cosa rispondere perché sono imbarazzato e preoccupato.

L'ultima volta che ho parlato con Francesca ero in un letto, tentavamo di coprirci con una coperta, e ci chiedevamo cosa fare perché Giovanni ci aveva scoperto.

Non l'ho più rivista.

«Se mi chiami, a prescindere dall'ora, vuol dire che è successo qualcosa a Giovanni.»

«Sì», risponde lei, e capisco che vorrebbe piangere e non finirla più. Poi continua con una frase che sembra essersi preparata e che recita malamente a memoria: «È malato e gli restano pochi giorni.»

«Dov'è adesso?» riesco a dire.

«Qui a Bologna. Mauro, Tania e Marina partono tra mezz'ora da Bari. Ti prego, unisciti a loro.»

«Va bene», rispondo, e non dico altro perché lo so troppo bene che questa è una mazzata che mi piegherà le ginocchia e chissà se riuscirò a rialzarmi.

Ci vorrebbe Ines, ma lei da troppo tempo non c'è più.

Così come Giovanni. Così come la serenità.

Ho una lista infinita di cose di cui sono sprovvisto e che adesso tornano a essere indispensabili.

Barcollo per la stanza, mi vesto. Metto un cd dei Pink Floyd.

Scrivo un sms a Mauro, lui mi risponde subito, mi dice di essere da lui il prima possibile perché stanno per partire. Sono felice che mi abbia risposto. Non vedo i miei amici da troppo tempo.

Prendo uno zainetto, ci infilo mutande, calzini, un paio di maglie. Una foto di me e Giovanni. Una foto di Ines.

Chiudo tutto e sono in strada.

Tiro su la lampo della giacca in un movimento necessario e sbrigativo, mi prometto di fare solo gesti del genere nelle prossime ore.

Attraverso il quartiere Libertà. Passo vicino alla mia auto, la tocco, ho bisogno di cose familiari, di essere rassicurato, e invece cammino solo e illuminato da luci gialle sbiadite e dai primi colori dell'alba.

Arrivo in prossimità del mercato generale, guardo il trafficare preciso di merci e braccia. Mi rassicura.

Mi sento stordito, vorrei uno schiaffo da una di quelle mani ma so benissimo – perché ho esperienze del genere – che mi farebbero troppo male.

Una precoce paura mi attraversa perché devo fare i conti con Giovanni, con i vecchi sbagli del passato e con la voglia di perdono.

*Dalla finestra filtra un barlume di luce.*

*Francesca mi baciava il collo.*

*Sento forte l'odore del cotone delle lenzuola e della pelle chiara di lei.*

*Ascolto le sue mani sul mio corpo, sul mio petto.*

*«Sarà sbagliato?»*

*«Non ora Mattia, non ora.»*

*Allora decido di abbandonarmi alla sua carne liscia e al mio piacere, alle nostre voci incerte e al suono dei motorini che provengono dall'esterno. Poi iniziamo a far l'amore e forse di più.*

*Mi vergogno un po' ora, mentre ci rivestiamo. E non per la colpa d'aver tradito Giovanni, ma per la piacevole nudità con cui mi mostro a Francesca.*

*Mi piace osservarla mentre indossa piano gli slip, e quella luce che illumina la sua schiena nuda, i suoi neri piccoli e imprecisi da seguire e riunire in una costellazione dilagante.*

*Dopo, un'ombra dietro la finestra che porta via tutto.*



Ero stato sopraffatto dall'abbraccio di Tania e Marina, Mauro mi aveva sorriso.

«Speravamo di vederti», mi disse Marina.

Sorrisi perché l'alternativa sarebbe stata un pianto troppo feroce che non avrei sopportato. Non adesso.

«Ti va di guidare?» mi aveva chiesto Mauro.

Avevo accettato senza esitazioni. Dovevo aggrapparmi all'ultimo brandello di lucidità – ne restava poca e faceva male perché portava alla mente mattini, notti per Bari, pomeriggi al mare. Tutto un susseguirsi di felicità e leggerezza.

Loro erano meno pronti di me – per quel che si può essere pronti quando un tuo amico sta per lasciarti per un tempo interminabile.

La macchina scorreva veloce.

Cercai di scacciare il senso di nausea che stava montando come la corsa dei tori a Pamplona. Non avevo la forza per sopportare più niente ora, ero al collasso.

Troppe cose, un'infinita montagna mi era caduta addosso.

La decisione di voler rivedere Ines mi aveva regalato uno spiraglio di serenità cui mi ero aggrappato con tutte le ultime forze rimaste.

Non mi ero chiesto se era la cosa giusta o no. Era l'istinto.

Era tutto un susseguirsi di speranze.

Fuori, lo scorrere delle luci di Bari parevano kamikaze pronti a morire nello specchietto retrovisore.

Il mare oltre il buio, alla nostra destra, non era così inquietante come l'avevo immaginato. Non giungeva col suo odore.

Mi resi conto di essere in viaggio solo quando vidi le luci del casello autostradale avvicinarsi, e rompere il buio.

Avrei voluto abbassare il finestrino e allungare la mano fuori per sentire il vento tra le dita, e il freddo. E creare ombre tra le luci a riflettersi sull'asfalto.

Decisi di accelerare e cedere alla velocità, ai fari che scrostavano il nero dalla strada. Alla voglia di perdere lungo la strada il fardello dei ricordi che ci portavamo dietro.

Ci avevo provato con la moto, fallendo.

Ancora una volta insistevo con la velocità; un idiota pronto a non smentirsi mai ero diventato.

Eravamo in autostrada da poco, eppure la monotonia ci aveva raggiunti, presi. Braccati. Fu allora che Marina prese a parlare. Fu un monologo lungo e attento. Credo atteso.

Raccontò di noi, di cose che avevo dimenticato e che mi regalarono sorrisi limpidi e duraturi.

Intanto fuori scorrevano i cartelli dal chilometraggio che faticava a scendere.

Avevo la sensazione che qualcosa ci inseguisse, un'ombra, l'inquietudine delle scelte sbagliate. Il ricordo di quei ragazzi che non sapevano, e forse mai avrebbero saputo.

Di quei ragazzi di cui Marina stava parlando.

Tania, seduta dietro, canticchiava. E quell'allegria attenuata e, per forza, colpevole mi infastidiva.

Pensavo a Ines, alle tazze capovolte e ai mestoli dentro la mia cucina. Pensavo all'asfalto che ci inghiottiva, ai tanti discorsi che facevamo, a quegli uomini che avevamo sognato di essere.

Chissà se anche gli altri, guardandosi allo specchio, non si riconoscevano. I fantasmi hanno forme strane, bizzarre e imprevedibili.

La notizia di Giovanni e della sua malattia mi aveva sorpreso. Travolto. Mi aveva tolto l'aria dai polmoni, e con l'aria l'illusione di una giovinezza infinita.

Pensavo a Giovanni, ora, e agli alberi che scodinzolano le foglie al cielo. Per caso sfiorai la mano di Marina, ebbi l'impulso di trattenerla, quella mano.

Provai anche la voglia di dirle di tacere, di tagliare quel cordone che ancora ci legava a quel passato. Volevo dirlo a Marina e a me, a Mauro e Tania seduti dietro. Intanto il vento soffiava forte e faceva sbandare la macchina. Quello stesso vento che faceva muovere gli alberi, che così tradivano la loro natura immobile e ingannatrice. Tania mi toccò la spalla, chiese se potevamo fermarci al prossimo autogrill.

Dopo dieci chilometri ero fermo, e solo in macchina. Ho sempre odiato l'atmosfera delle stazioni di servizio e il loro gusto provvisorio.



Ero solo in macchina e pensavo a quei tre, dentro l'autogrill. Immaginavo Mauro appoggiato al bancone con lo sguardo fermo sulla macchina del caffè. Marina nascosta tra i libri, con l'indice a sfiorare lo scheletro dello scaffale. Immaginavo Tania in bagno, col viso bagnato e riflesso nello specchio.

Immaginavo le goccioline su quello specchio, e la luce. Quell'aria sospesa e silenziosa, rotta dallo scorrere dell'acqua nel lavandino.

Ero solo in macchina e pensavo alla solitudine di Giovanni. Al suo letto, all'ossigeno che percorreva i tubi, e poi il naso, per andare a morire nei polmoni.

Pensavo al pavimento in linoleum nei corridoi di tutti gli ospedali del mondo. Ero solo in macchina e mi sentivo protetto dai finestrini rigati dalla pioggia e dal buio intorno. Accesi lo stereo, e quella musica, una melodia che riconoscevo e, forse era la colonna sonora di un film che avevo visto qualche anno prima, ruppe il silenzio. Lo frantumò con una violenza che mi sembrò eccessiva e irreali.

Poi guardai le auto scorrere alla mia sinistra e dopo i tir fermi nel parcheggio. Pensai anche a mio zio che non vedevo da tanto. E che era stato camionista.

Poi uscii dalla macchina e da quella cappa di ricordi che mi toglievano il respiro. Respirai. Mi resi conto solo allora di aver trattenuto il fiato per un tempo che non seppi calcolare. Pioveva.

Il vento continuava a muovere gli alberi.

Vidi Mauro, Tania e, dopo, Marina uscire dall'autogrill. Attraversai piano i metri che mi separavano da loro.

Ero completamente bagnato e sorridevo.

Mi dissero che ero un incosciente, che forse volevo farmi ricoverare nello stesso ospedale di Giovanni.

Io annuii. Non sapevo se avevano ragione loro o se, semplicemente, ero uno stupido che si andava travestendo da qualcosa di più buffo. A dirla tutta, non riuscivo a formulare nessun pensiero in quel momento, ero bagnato e questo mi bastava. Ero bagnato e sveglio.

Tornammo in macchina, mancavano duecento chilometri a Bologna.

Il cielo si andava colorando con dei colori che non ricordavo. Quelle sfumature mi sembrarono nuove, eppure ero sicuro di averle già viste.

Identiche. Precise a come le vedevo adesso.

Marina allungò la mano, poggiò il dito sul tasto *Source* dello stereo. Nell'auto si diffusero come profumo di caffè le note di *Simply beautiful* di Al Green. Nessuno protestò. La sua voce impastata mi fece pensare ad altre cose che non riguardavano questo nostro improvviso viaggio. E questo mi calmò. L'aria calda aveva asciugato i miei vestiti.

Mi sentivo bene, ed ero sorpreso.

Gli alberi fuori, illuminati dai colori pastello accesi nel cielo, sembravano come certi coriandoli lanciati nelle domeniche di carnevale.

Nessuno parlava. Tutti correvano dietro i loro pensieri, e cercavano di acciuffarli nella tana buia dei ricordi.

*Stanotte ho sognato. Anzi, no. Era stamattina, con gli occhi aperti. Il sole e la pioggia ne hanno inumidite le ciglia, esplodendole come quei fondamentalisti che si fanno brillare con la dinamite. La luce del giorno ha mitragliato fotoni sulla retina allentando una veglia perenne; a una centralità del sé.*

*Indirizzandoci verso la tempesta perfetta.*

*Le pareti hanno inondato la macchina con lo stesso silenzio dei cavi che trasportano la musica.*

*Mi ha ridipinto le vene questo risveglio assassino.*

*Un vortice delle sensazioni, dal palato prosciugato dal vento, dalla luce rapita dalle impalcature incrostate.*

*Circondato da file di palazzi, da lampeggianti specchiati nelle finestre. Attutito.*

*E per ora fuori pericolo.*

*Uno squarcio della realizzazione dei pensieri.*

*Dentro i muri, il rantolo dell'acqua che scorre affamata rompe definitivamente il silenzio.*

*Non si torna più indietro.*

*Dovrei armarmi dai sogni, dal susseguirsi del domani senza forma e profumo. Dovrei far qualcosa per accumulare la giusta tensione per volare.*

*Mi sembra l'unica ambizione da includere nelle ragioni per smettere di sognare. Ma non mi reggono le ali, quelle me le hanno da poco sostituite.*

*Ho ancora i polsi inchiodati nella tappezzeria e le caviglie hanno ceduto alla vertigine.*



Giovanni sedeva nel letto, ci dava le spalle.

Vidi il suo viso riflesso nel vetro, di fronte. Forse non ci vide entrare.

Eravamo delle sagome che camminavano in cerca di qualcosa. Di un motivo per andare via, di qualcuno che ci dicesse: «È tutto uno scherzo, potete tornare a casa.»

Ma non era così e lo sapevamo.

Eravamo stati acciuffati dalla vita nel momento stesso in cui credevamo d'averla sopraffatta. D'averla fatta franca. Perché il tempo che passa ti consente di sperare che le cose siano in ordine così, finalmente.

Invece no, c'è sempre qualcos'altro da aggiungere, da cambiare. Da rifare.

Dall'ampia finestra filtrava una luce chiara e decisa. Di quelle che non fanno ombra. Non sembrava la camera di un paziente che sta per morire, quella.

Io, e forse anche gli altri, dopo una notte passata a scivolare sull'asfalto, non avevamo più voglia di raccontarci delle cazzate.

Allora lui si accarezzò la nuca come gli avevo visto fare spesso da ragazzo. Un solco nella nebbia lattiginosa dei ricordi: tornarono in mente le birre e le serate passate in giro per Bari. Rividi quei giovani che eravamo stati in pochi, nitidi e sbrigativi fotogrammi.

Mauro, Tania e Marina mi guardarono.

Eravamo fermi e senza coraggio.

Quel silenzio senza forma aveva inondato la stanza, l'aveva resa un territorio senza contorni da percorrere col dito.

Allora, io feci quel che avevo immaginato di fare per tutto il viaggio: andai verso Giovanni e gli poggiai la mano sulla spalla. Quella destra.

Vidi il suo viso sorridere nel vetro. Dopo accarezzai quel cranio ormai privo di capelli, sussurrai il suo nome.

Lui si girò verso la mano, la mia, e la baciò. Si inumidì. Piangeva. Giovanni stava piangendo.

Non so per quanto tempo fissai il numero dei suoi battiti scritti sul monitor, e quei fili che andavano a nascondersi sotto la sua maglia bianca.

La parola "tachicardia" mi destò dal torpore di quel momento.

La luce arancione lampeggiava.

Giovanni respirava male. Dopo si accasciò sul letto, privo di sensi.

Poi la sequenza che, ogni tanto, sogno di notte: infermieri che mi spintonano fuori, la luce accecante del corridoio, la Madonnina sorridente vicino la finestra. Le rose e quel profumo fruttato nell'aria.

Le lacrime di Tania e quelle di Marina. E il silenzio dopo.

In quella camera stava morendo mio fratello, ed io lo sapevo. Ed ero immobile, e non sapevo far altro.

Quella sensazione di inutilità, di impotenza, la porto tatuata in ogni singolo poro della pelle. È sgradevole il suo odore. Dolciastro e patetico, acido. Il suo aroma rantola.

Passarono minuti interminabili, i più lunghi della mia vita.

Non sapevamo come stavano davvero le cose e questo ci inquietava ancora di più, se possibile.

Arrivò Francesca e fu un sollievo.

Ci abbracciammo con un bisogno primitivo e concreto: ognuno alla ricerca di calore, ognuno alla ricerca di una consolazione.

«Non voleva chiamarvi, però alla fine sono riuscita a convincerlo.»

Dopo, un infermiere la vide e la portò quasi con la forza dentro con sé.

Rivolgendosi verso noi disse: «Solo con lei si calma, torna a respirare normalmente.»

Poi ci chiamò. Noi avevamo finito la scorta di coraggio, a quanto pare molto rapidamente. Alla fine entrammo perché era stabilito così.

Lui ci guardava e sembrava divertito. Era il solito.

Mi disse che ero un bastardo, che mi voleva bene, che non c'erano più possibilità di tradirsi e quindi valeva la pena perdonarsi, un po' o del tutto.

Ho pianto riprendendo una confidenza con la mia vita che avevo ignorato per troppo tempo.

Ci siamo abbracciati con una delicatezza sconcertante.

Sentivo piano la mia vita ricomporsi, un osceno salto nel vuoto mi aveva sgretolato completamente e adesso, una volta al suolo, trovavo fortuna e coraggio per rialzarmi.

Dopo abbracciò Tania, Marina e Mauro.

Per ognuno di noi ebbe parole confortanti e divertite.

Un miscuglio che tradiva il momento. Giovanni, semplicemente, sapeva come profanare il dolore.

«Voi dovete starmi a sentire adesso, rimettetevi in macchina e tornate a Bari. Immediatamente.»

Baciai la sua fronte e dissi: «Arrivederci amico mio.»

Poi abbracciai Francesca.

«Perdonami per quel che ti ho fatto», mi disse sottovoce.

Io le tenni forte il braccio e andai fuori dalla stanza.

In fondo non ci si lascia mai per sempre, c'è sempre un tempo che finisce, ed è quello che si porta via l'esistenza quando termina di pompare il suo vitalismo in tutti i pori della pelle.

Uscimmo dall'ospedale con la stessa rapidità di una banda di ladri. E fuori, nel giardino, tra gli infermieri che camminavano veloce e ci ignoravano, e qualche malato che sedeva a delle panchine lungo il viale, capimmo realmente che Giovanni non l'avremmo rivisto più.

Un momento di sconforto e rassegnazione.

Questo incontro aveva fatto bene a me, a Giovanni e a Francesca.

Un misto di esaltazione ed egoismo, un'origine nuova dell'amicizia.

Guardai i miei tre amici promettendomi di non trascurarli più.

Un vento leggero soffiava lungo il viale.

Rimase il vuoto tra gli alberi in tutta Bologna. Il canto bello e monotono degli uccelli. Rimase l'erba ferma e il sospetto di un fiore fuori tempo che decideva a schiudersi.

E noi, increduli. In una precisione idiota. È finita.

## APPUNTI PRIMA DI ESPLODERE

*Ci vorrebbe l'attenzione di una maga; c'è sempre pericolo che in questo mare affoghino le comete.*

*Certe volte mi rifugio nella mia tazza verde di quando ero bambino, allora sognavo senza conseguenze.*

*Sono stato rapito troppo presto, non avevo ancora imparato a guardare.*

*Il cielo sbuffa un grigio compatto. Chissà; credo che se rapissi tutti i criceti dal parco, il direttore mi rinnoverebbe il contratto.*

*Ho una lista di lavori da scartare, quelli con la cravatta o con una prospettiva indeterminata, mi sentirei fuori luogo. Sono fatto per cambiare.*

*Nel mio sogno c'era un uomo con la lavagna, aveva una forma strana.*

*Scriveva che dobbiamo far qualcosa.*

*Rideva.*

*Mi pareva divertito e continuava a scrivere.*

*Era Giovanni da bambino.*

*Ricordo solo alcune parole, ovviamente senza sceglierle. Solo quelle che mi fanno più male. O piacere.*

*Il confine tra la mia vita e il sogno mi pare impazzito.*

*Fuori da me un'allucinazione: la sagoma perfetta dell'ombra dell'ala di un B-52 sul mio futuro di pietra, da far colorare.*

*Tanto, dentro ogni ascensore che arriva al piano c'è sempre un uomo che ti punta un fucile contro, ma appena le porte si aprono, quello scompare.*





**21/08/2008 ORE 21:30**

Rientrato a casa, passai tutta la sera camminando per le stanze, stordito e incredulo.

Erano vuote quelle mura, più del solito. O almeno così le sentivo.

Osservai svogliato le colonne di libri che riempivano una di quelle pareti. Non mi suscitavano piacere, e mi sorprese. Mi avvicinai a quei titoli e iniziai a leggerli uno per volta, piano, ma niente, non provavo alcun interesse.

Ero solo, e per la prima volta ebbi la netta sensazione di assaporare la solitudine, quella che secca le narici e attutisce gli odori. Quella dei fondi scala o delle birrerie vuote in una mattina d'estate.

Come quella che stavo vivendo, e subendo.

E fu così che iniziai a piangere. Solo. Come un bambino.

Dopo mi sentii sollevato.

Misi la mano in tasca. Incontrai la consistenza ruvida della plastica del cellulare nella tasca dei pantaloni, il silicone molle dei tasti. Lo tirai fuori, feci scorrere la rubrica alla ricerca di un nome: Ines.

Sperai che non avesse cambiato numero.

Prima di avviare la chiamata, fissai il nome stampato sul display, ogni lettera un respiro un po' più affannoso. Poi finirono le lettere e l'aria nei polmoni.

Schiacciai il tasto verde per risollevarmi dall'apnea, e fui catapultato nel labirinto della sua voce.

«Pronto?»

«Ciao... non sapevo se chiamarti, ti disturbo?»

«No, che dici, come stai?»

«Bene, tu?»

«Bene.»

«Sai, prima di chiamarti, ho guardato a lungo il tuo nome scritto in nero sul display e ho pensato che ti ho chiamata poche volte per nome, Ines.»

«Che strano che sei...»

«Che bello risentirti, Ines.»

Poi le parole nella mia memoria si dissolvono. Ricordo il rumore piacevole del suo sorriso, le mie dita un poco sudate.

Quando la nostra conversazione finì e sentii un suono sordo dall'altro capo della cornetta, ricordo di aver cercato qualcosa fuori dalla finestra, con lo sguardo. Qualcosa d'indefinito e irraggiungibile. Forse la fatica che si porta dietro il tempo o, più semplicemente, gli alberi nel cortile di fronte.

Forse il coraggio. La continua ricerca del coraggio, a vuoto.

Mi pesavano le palpebre dopo quella telefonata, non avevo più forze; il cellulare le aveva assorbite tutte.

Quella telefonata me la ricordo a metà: ha il sapore limpido per tutta la durata dello stupore, poi si dissolve.

Perde consistenza.

## APPUNTI PER INES

*Mi hanno portato a te le vetrine dei supermercati dove si pubblicizza il pane.  
Le voliere abitate e le tende delle arene viste da lontano.  
Le api mi hanno portato a te, con il loro partorire privato, la pelle incipriata, il miele, i pungiglioni e il loro concreto danzare.  
Le notti dalle nuvole disabitate e le maree contagiate della luna e da certe parole scritte poco prima del temporale.  
Il vento che odi tanto e le canne di bambù.  
Mi ha portato a te un odore, il rosso dell'anguria e l'anima dell'acqua imprigionata sui vetri dopo essere evaporata.  
Il tuo cane.  
I barattoli di nutella negli scaffali, tutti ordinati.  
Gli ordigni che esplodono negli incubi quando non so gridare.  
Gli ordigni che esplodono nelle angosce quando non so correre.  
Un particolare tratto di matita che usavo da bambino.  
La malinconia.  
Mi ha portato a te la tenda che svolazzava in cucina d'estate.  
Un quiz alla tv.  
Certe sere in cui le strade erano infinite e i palazzi facevano delle ombre strane.  
Le poltrone dei cinema, vuote.  
Una notte che giocavo a nascondino con le coperte e il freddo e le nuvole, e le lacrime.  
Le schede telefoniche che sono morte.  
Le storie sugli Ufo e sull'Amore.  
Le foglie che si staccano dai rami.  
Mi ha portato a te il momento preciso in cui si schiudono le viole.  
I pesciolini che col naso non toccano il vetro.  
Mi ha portato a te il suono del violino.  
Quei giorni di dicembre. Le luci. Le ombre.  
Quella neve nella zona industriale oltre le Alpi.  
Il sole che colora le arance.  
Gli alberi. L'umidità dei concerti. L'alone che il vino lascia nei bicchieri.  
Quel mattino che ho aperto gli occhi e c'era la tua pelle.*



Stavo leggendo il residuo fisso dell'acqua Ferrarelle quando Mattia entrò nel bar. In ritardo. Come sempre.

A mente, velocemente e con l'ansia che cresceva rapidamente, calcolai quanti giorni formassero un anno. Non riuscii a completare quel calcolo e, forse, tanti altri che non seppi decifrare.

Sentii le sue labbra sulla mia guancia, la consistenza ruvida della pelle della sua mano sulla mia spalla.

Era sbarbato. In tutto quel tempo l'avevo sempre ricordato con la barba, folta e incolta. Mi sorrise e mi chiese come stavo, ma io in realtà non lo sapevo. Da quando era entrato, e avevo visto i suoi soliti jeans, le scarpe consumate, gli occhiali nel taschino della camicia, da quando i miei pensieri avevano trovato una solida certezza nella realtà, avevo dimenticato il bar, l'etichetta dell'acqua, le bottiglie di vino alla mia destra.

E ora che mi guardava, che teneva le sue mani a sé e sapevo che avrebbe voluto toccarmi, sfiorarmi il braccio, mi chiedevo se questi anni erano realmente passati, se quella nostra mania di guardarci vivere mentre lo facevamo, se quella pazzia di dirci che stavamo vivendo, non era stata un misero e terribile errore.

Nulla era cambiato quindi, tanto da considerare sprecate tutte quelle notti passate a fissare la finestra e le luci delle auto che la coloravano, a passeggiare per le strade affollate e a comprare dischi poco prima dell'ora di chiusura. Sentivo un nodo alla gola da sciogliere, volevo piangere e dire che avevamo sbagliato tutto, che forse l'egoismo e la paura ci aveva uccisi. Che la vita ci aveva divorati e, con noi, i nostri sogni e la possibilità d'essere sereni.

Averlo tradito era stato uno sbaglio e riprendere a vivere era l'unica cosa che volevo. Riprendere a vivere con lui.

Con i suoi progetti, le sue nottate in bianco.

Avrei voluto dire a Mattia, intento a parlare con la cameriera e ad ordinare una bottiglia di vino Primitivo, che la notte non dormivo quasi più, che giravo per casa in attesa dell'alba.

Lui avrebbe capito – altrochè se avrebbe capito – e sorriso rispondendo che sapeva tutto.

Avevo detto poche parole da quando ero seduto a tavola, lo sentivo paralizzato, invaso da quell'imbarazzo che è di chi si è amato, preso, usato, voluto e poi perso.

Guardavo la sua camicia e la gola che saliva e si liberava nella bocca, ripercorrevo la linea del naso, ritrovavo i suoi occhi.

Era triste e sorrideva, era come l'avevo lasciato. Ecco, quello che volevo fare era alzarmi... e lo feci.

Lui deglutì, la gola si mosse, e poi accadde qualcosa: mi prese la mano e la portò all'altezza del viso. Pianse. In silenzio, come chi soffre e sente che non c'è scampo, che quel dolore te lo porterai dentro come il cuore, i polmoni, lo stomaco. Come le ossa e il sangue. Come l'aria che entra e poi esce.

Allora lo accarezzai. Ed era bello farlo.

Non sapevo se ci stavano guardando, se l'attenzione si era spostata su di noi e sul nostro amore, che avevamo tentato d'uccidere col tempo e che era sopravvissuto a lui e a noi, e ora, prepotente, aveva risucchiato dentro sè la lucidità, la ragione, la ragionevolezza.

Col dito percorrevo le sue rughe e le lacrime che bagnavano il suo viso. E ricordavo le mattine d'estate e quella brillante e inafferrabile leggerezza, quelle mattine di prima della fine.

Pensavo: era di nuovo estate.

E che forse c'era un'altra possibilità.

«Sei bellissima come sempre, ora che ti vedo ho la conferma che mi sei mancata molto, mancata come persona, per la tua carne, per i tuoi occhi, per la tua voce, per l'odore che mi tiene ancorato a te.»

La cameriera era appena arrivata con il vino ed era molto imbarazzata.

Mattia le disse che avremmo portato via la bottiglia e i due calici sul tavolo. Rispose che, sì, potevamo farlo, e mi guardò come si fa con qualcosa che vuoi e sai che non potrai mai avere perché è di pochi.

Ero orgogliosa del mio petto che voleva esplodere, ero felice per ogni lacrima che si stava riversando tra noi e che, come l'acqua col cemento, ci univa.

Mi disse d'aspettarlo fuori, di non scappare via un'altra volta. Risposi di no, gli sfiorai la mano e sorrisi.

Lo vidi asciugarsi le lacrime e andare verso la cassa a saldare il conto.

Uscii. Fuori il sole stava tramontando e nell'aria c'era odore di biscotti caldi e cose altrettanto rassicuranti.

Furono i secondi più belli della mia vita; quell'attesa invincibile, e il gusto di quel che ero stata e che non potevo più essere.

E non volevo più essere.

E pensai ai fiori sui davanzali delle finestre e sorrisi alla gente che passava e mi guardava, forse vedeva la mia felicità.

Com'era dolce quell'attesa.

Sentii la porta aprirsi e una mano cercare la mia.

Camminammo in silenzio.

«Dove beviamo il vino?»

Non riuscii a trattenere le lacrime e piansi. Quel silenzio pareva invincibile e avevo paura di non riuscire più a guardarlo e parlare.

«Il proprietario ci ha regalato un pezzo di crostata al cioccolato, dice che per festeggiare va bene, così come i calici e il tirabusciòn; il vino invece no, quello l'ho pagato e pure un po' troppo.»

Gli dissi che il parco andava bene per bere il vino, e che era sempre il solito spilorcio.

Lui prima sorrise, poi rise forte, di gusto, e disse che purtroppo il tempo non l'aveva cambiato. Disse che ero molto bella e che le mie mani erano da donna. E anche i miei occhi.

Riuscivo a capire poco di quel che stava succedendo, le auto, l'asfalto che si ripeteva sotto i nostri piedi, e poi i primi alberi del parco che spuntavano da dietro i semafori e le insegne luminose.

Mentre lui parlava, io navigavo nel suono della sua voce – mi era mancata tanto in quegli anni – come quando da bambina giocavo al mare a chi tratteneva più a lungo la testa sott'acqua.

Quel risalire alla superficie mi faceva sentire viva come non lo ero mai stata, e quel primo respiro dopo l'apnea, quando entrò nel bar, mi aveva restituita a me, al mio corpo.



Eravamo nel parco, seduti, tutto era così perfetto che sembrava uno dei tanti sogni fatti in quegli anni e che al mattino avevano il sapore di incubi.

Quel momento, tra quel che eravamo stati e quel che saremmo stati, era come quel tappo che poco per volta stava abbandonando la canna della bottiglia.

Da lì a poco si sarebbero liberati i profumi, i colori nuovi e una nuova e segreta possibilità di vivere le nostre vite consapevolmente.

Mi accorsi solo allora che mi ero vestita per piacergli, che avevo messo la gonna solo per strappargli un sorriso malizioso: adoro i suoi occhi che mi guardano e mangiano. Avevo voglia delle sue mani.

Lui versò il vino nei calici, lo guardai stupita. Era lì con me, accanto a me, finalmente.

Per tutto quel tempo avevo avuto ogni giorno la voglia di cercarlo, di sapere di lui. Ma avevo paura, timore di sapere che era andato avanti con la sua vita e che mi aveva dimenticata.

Ero terrorizzata dall'idea di trovarlo felice, eppure lo speravo.

Invece non lo era, felice, e questo mi faceva male.

Era rimasto tutto quel tempo ad aspettarmi, silenzioso e ferito.

E avrebbe trascorso tutto il resto della sua vita dietro il muro della speranza, in attesa, sospeso come chi vuole un'altra possibilità.

Mi porse il calice e mi disse di brindare a noi due, ritrovati e felici. E a quel cane che scodinzolava e che sicuramente aveva annusato l'odore della crostata al cioccolato.

Poi posò il suo calice e dopo il mio. Mi spostò i capelli e mi baciò.

Non sapevo dove finivano le sue labbra e cominciavano le mie, non sapevo più distinguere le mie dita dalle sue.

E le nostre lacrime silenziose e misurate, come le cose che accadono a volte e che vorresti accadessero, e che quando le vivi hanno un'eco che arriva da lontano, da un territorio che non ha tempo né consistenza, ma che senti forte e che preme, e ti senti scelta e fortunata.

## APPUNTI CHE MI FANNO STARE BENE

*Mi hai rigirato l'ombra.  
Ho annusato l'erba, l'asfalto mi ha ricordato che esistevo.  
Mi solleticava la solitudine.  
Siamo due, abbiamo mani separate.  
I nostri occhi cadono nell'inquietudine.  
Pigri, pensiamo che ci sia un destino.  
C'è acqua sulle tue labbra, scintillante cade.  
C'è un pensiero ricorrente che ci persuade.  
Con una parola hai spostato il mio viso, hai messo da parte gli occhi:  
in ordine, in scatole di plastica, c'è una pulizia che uccide la vista.  
La strada è sempre piantata.  
Ci sono binari nelle nostre giornate, ci dividono con irruenza.  
Pensiamo di afferrarci ma voliamo via, i pensieri non si vedono, creano  
illusioni.  
Ho preso a protestare contro certi silenzi, pensieri inutili, capannoni  
scoperchiati.  
Credo che tutta la polvere del mondo sia lì per noi, per segnare il  
nostro passaggio.  
La polvere è il passato nascosto, per questo la portiamo via.  
Se un giorno piantassi qualcosa nel suolo, nascerebbero parole che  
sarei pronto a calpestare; me le porterei dietro in campeggio come le torce  
e i coltellini svizzeri per aprire bottiglie.  
C'è solo un punto, un momento, che ci unisce.  
È fermo e non ci lascia andare.  
È un pomeriggio in treno e non si può cancellare.  
Ora ci separa solo una notte.*

## INDICE

<b>UNA NOTTE DEL 2003</b>	<b>7</b>
<i>APPUNTI SULL' INIZIO DELLE COSE</i>	14
<b>23/08/2008 ORE 10:01</b>	<b>16</b>
<i>APPUNTI DI CUI SBARAZZARSI</i>	24
<b>24/08/2008 ORE 00:15</b>	<b>26</b>
<i>APPUNTI DELLA GIORNATA</i>	28
<b>24/08/2008 ORE 08:33</b>	<b>30</b>
<i>APPUNTI PER NECESSITÀ</i>	36
<b>25/08/2008 ORE 09:30</b>	<b>38</b>
<i>APPUNTI TRA IL COTONE</i>	40
<b>07/08/2008 ORE 19:16</b>	<b>42</b>
<i>APPUNTI SUI MIEI RICORDI</i>	46
<b>08/08/2008 ORE 10:05</b>	<b>48</b>
<i>APPUNTI SUI DESIDERI</i>	50
<b>08/08/2008 ORE 12:45</b>	<b>52</b>
<i>APPUNTI SULLO STATO DELLE MIE COSE</i>	54
<b>08/08/2008 ORE 18:55</b>	<b>56</b>
<i>APPUNTI SUL CANE CHE VERRÀ</i>	59
<b>17/08/2008 ORE 17:00</b>	<b>61</b>
<i>APPUNTI SULLA SOPRAVVIVENZA</i>	64
<b>17/08/2008 ORE 18:10</b>	<b>66</b>
<i>APPUNTI SULLA LIBERTÀ</i>	69
<b>18/08/2008 ORE 04:00</b>	<b>71</b>
<i>APPUNTI DA CALPESTARE</i>	73
<b>18/08/2008 ORE 04:30</b>	<b>75</b>
<i>APPUNTI DA AUTOGRILL</i>	79
<b>18/08/2008 ORE 16:00</b>	<b>81</b>
<i>APPUNTI PRIMA DI ESPLODERE</i>	84
<b>21/08/2008 ORE 21:30</b>	<b>86</b>
<i>APPUNTI PER INES</i>	88
<b>22/08/2008 ORE 19:02</b>	<b>90</b>
<i>APPUNTI CHE MI FANNO STARE BENE</i>	94

POLYCHROMOS  
*narrativa*

1. L. Tripodi (a cura di P. Pegorari Tripodi), *Sentimenti nel tempo (1918-1929)*
2. D. Baldassarra, *A piedi nudi su una nuvola di plexiglass*
3. M. Diodati, *Il pane e le rose. Storie e ricette di cucina*
4. G. Saponaro, *Magari mi chiamerò Francesco Antonio*
5. G. Benedetto, *La pazienza dell'esposimetro*

Finito di stampare nel mese di aprile 2014  
per conto di FaLvision Editore s.a.s.  
I ristampa: agosto 2014  
II ristampa: novembre 2014